

CCCXXXIV SEDUTA*(POMERIDIANA)***MERCOLEDI' 9 APRILE 1969**Presidenza del Vicepresidente **GARDU**

indi

del Presidente **DETTORI****I N D I C E**

Interpellanza (Annunzio)	7325
Progetto del quarto programma esecutivo (1967-1969) del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna (Continuazione della discussione):	
OCCHIONI	7325
LILLIU	7329
ZUCCA	7343

La seduta è aperta alle ore 18 e 10.

NIOI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia annunzio della interpellanza pervenuta alla Presidenza:

NIOI, Segretario:

«Interpellanza Torrente - Melis Pietrino - Melis G. Battista - Birardi concernente la vendita del formaggio ammassato». (224)

Continuazione della discussione del progetto del quarto programma esecutivo (1967-1969) del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del quarto programma esecutivo (1967-1969) del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna.

E' iscritto a parlare l'onorevole Occhioni. Ne ha facoltà.

OCCHIONI (P.L.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la discussione in corso sul progetto del IV Programma esecutivo caratterizza e contrassegna, a parere nostro, rimarcandone i lati deteriori in maniera più palese, gli anni delle idee confuse della nostra Amministrazione regionale; gli anni dell'avvio di una programmazione difficile resa ancora più ardua e più difficile proprio perché si svolge qui da noi, prima che altrove, con tutti gli impegni e con tutte le paure che sono insiti nell'avvio di una attività nuova; una programmazione che ha finito per caratterizzare, per dare l'impronta di sé alla attività che l'Amministrazione regionale è andata svolgendo in queste ultime legislature. E' stato detto, proprio questa mattina, che questa discussione è un doppione di quella svoltasi sul bilancio ordinario della Regione, ed è vero, solo che qui i temi in discussione servono a rimarcare ancora di più qual è la posizione di subordine

in cui si trova la Regione di fronte allo Stato, serve a fare apparire in maniera più netta, chiara e distinta quella figura dello Stato sovrappiù che tiene entro il suo pugno una programmazione regionale difficile nei suoi mezzi ed ancora più difficoltà nel suo svolgimento. Ma sono delle legislature, soprattutto questa che sta per concludersi, la quinta, che potremo definire, senza paura di sbagliarci, legislature interlocutorie.

Nelle aspettative di tutti i sardi, la quinta legislatura doveva darci molte cose; anzitutto, un legiferare contenuto nel dovuto *iter* e non dispersivo, un legiferare coerente; doveva darci uno schema di programma non scritto a lapis, con lapis più o meno colorato, ma concreto, vitale, concludente. Quanto fosse scritto a lapis, amico Assessore alla rinascita, lo hanno dimostrato gli ultimi ritocchi, non secondari, che il programma ha subito in sede di Commissione rinascita. Ritocchi che sono serviti a caratterizzarlo in maniera completamente diversa da quella che era la sua impostazione originaria, a svisarne i contenuti, a disattenderne i fini, a renderlo sospetto agli occhi di chi lo osserva in questo particolare momento. Ci attendevamo molte altre cose da questa quinta legislatura, noi ed i sardi che ci hanno mandato qui; ci attendevamo una amministrazione più decentrata e meno costosa; ci attendevamo un assetto di distribuzione territoriale del reddito più equo, meno particolaristico a favore di una economia poverissima, come è questa nostra. E quando dico «meno particolaristico» mi riferisco a ciò che si va dicendo in giro, non senza fondamento: la gente dice che gli insediamenti industriali della Sardegna prendono un certo avvio, hanno un certo successo secondo il luogo in cui essi sono destinati a sorgere. Dovevamo avere un inizio di quella riforma della pubblica amministrazione, della quale si parla da tanti anni, anche con riferimento alla nostra Amministrazione regionale e senza la quale, attraverso il degradamento delle pubbliche funzioni, si giunge inesorabilmente alla paralisi di tutti gli «impegni» ideologici (e non dico di tutti gli «incisivi» propositi e di tutte quelle ordinate riforme alle quali noi

liberali abbiamo dimostrato di essere da molti anni favorevoli). Dovevamo chiudere gli «anni 60» e dare l'avvio agli «anni 70», con questa legislatura che sta per scadere. Siamo invece, onorevoli colleghi, di fronte ad una presa di coscienza contrassegnata da molte ombre e da molte incognite.

La Sardegna doveva essere oggi, al momento in cui si discute il IV Programma esecutivo, alle soglie di una nuova esperienza, pronta a decidere del suo avvenire e di quello della sua produzione per lunghissimo tratto di tempo. Noi siamo inseriti in un contesto, l'Italia, che, nel gruppo delle Nazioni che si sono associate al MEC con lo scopo dichiarato del miglioramento costante delle condizioni di vita e di occupazione dei loro popoli, è la più povera, è quella che conta la maggiore disoccupazione. Se l'Italia conta il 29,5% della popolazione totale della Comunità Economica Europea, il suo reddito *pro capite* è soltanto il 55% di quello medio della Comunità ed i disoccupati italiani sono il 64 per cento del totale del MEC. Solo che si ponga mente, anche superficialmente, a questi brevi dati, noi ci accorgiamo che da sardi, rispetto alla nostra madrepatria, siamo nelle condizioni del regno delle due Sicilie, quando entrò a fare parte della Nazione italiana. E se vi era bisogno di conferma è bastato leggere la relazione della Commissione speciale per la rinascita. Tutti i nostri problemi sono insoluti, non se ne fa mistero. Con questo nuovo clima di autoaccusa, con questo battersi il petto vigorosamente, quasi che in questo modo si possa far cadere su altri la responsabilità di una politica mal guidata e mal condotta, ci si sofferma oggi più di prima nel constatare con animo aperto quelli che sono i mali che ci affliggono.

La relazione si è soffermata su tutti i problemi. Io mi soffermerò su qualcuno. Si è soffermata, in particolare (lo ha fatto per prima cosa), sul problema della sanità. Io provengo da una zona dove la situazione degli ospedali è, probabilmente, la più critica di tutta la Sardegna. In Gallura vi è un Ospedale regionale che è un simulacro. Stanno per andar via, (qualcuno dice: buttati via) quelli che lo ge-

stivano fino a questo momento, ed a Tempio vi è una situazione assai precaria. Vi è in tutta la Gallura, che non rappresenta piccola parte del territorio isolano, un solo chirurgo; vi è una situazione completamente disastrosa per infrastrutture ospedaliere, per inadeguatezza di mezzi, per mancanza totale di quei presidi terapeutici che dovrebbero determinare, qualificare e contrassegnare lo sviluppo e la evoluzione di una attività sociale così importante per quelle popolazioni. Situazione di Tempio, situazione di Olbia, situazione di Bono, nel Goceano, tutti centri privi di ospedali. Ho visto nel programma che sono stati assegnati dei fondi per l'ospedale di Ozieri: avrei preferito che si programmasse la costruzione di altri ospedali nella mia provincia di Sassari, perché l'esigenza è veramente sentita.

Insoluti i problemi della sanità, e insoluti i problemi della viabilità. Se dovessi fare riferimento solamente ai problemi della mia Gallura, dovrei dire che mai lo Stato e la Regione hanno mostrato di essere più assenti di quanto lo sono stati in quest'ultima nostra legislatura. I giornali, addirittura, hanno dato pubblicità recentemente ad un fatto veramente straordinario. E' stato scritto che una fabbrica italiana di pneumatici sta collaudando i suoi prodotti nelle strade della Gallura, perché in esse si verifica un aumento del 1000 per cento nel consumo rispetto alle altre strade nazionali. Vi è un tratto di strada, onorevoli colleghi, la Tempio-Palau, che molti di voi hanno sicuramente percorso, nella quale il manto bituminoso non è stato fatto da oltre 6 anni. Però, innestandosi su quella strada, ve ne è un'altra costruita dall'ETFAS, completamente inutile, nella quale non passa nessuno, a testimonianza ed a dimostrazione perenne della incoerenza, della sprogrammata decisione di chi ha voluto costruire una strada mediante la spendita di cifre favolose e nella quale non passa assolutamente nessuno.

I problemi della istruzione, onorevole collega Assessore, i problemi dell'istruzione professionale (e badate, non sono problemi di poco momento, per noi in Sardegna) sono strettamente connessi con tutti gli altri problemi che ci affliggono. Io voglio riportare un

piacevole commento di un antico giornale di farmacia e scienze affini, addirittura del 1852, dove si legge: «l'istruzione è il germe dell'industria, è il termometro della civiltà ed è la ricchezza delle Nazioni». Enorme è il fabbisogno di lavoratori qualificati che noi abbiamo in Sardegna. Bisognerebbe fare un discorso troppo lungo, che forse sarebbe fuori di luogo affrontare oggi, per parlare di quelli che sono i problemi emergenti nell'industria di base, qui in Sardegna, a proposito di qualificazione professionale. Un problema da collegare con quello dei salari e che, probabilmente, ci porterebbe enormemente lontano dal tema che noi affrontiamo questa sera. Basta dire che vi è una enorme sovrabbondanza di manovalanza e vi è carenza assoluta di personale specializzato in certi settori nei quali, addirittura, stanno per chiudere i battenti le industrie che se ne sono occupate fino ad ora. Vi sono aziende specializzate nella lavorazione a caldo di metalli che debbono assolutamente chiudere i battenti, perché sono nella impossibilità di trovare personale specializzato. Occorrono, onorevole Assessore, occorrono stanziamenti assai più cospicui in questo settore della qualificazione professionale. Occorre una massiccia azione per adeguare le istituzioni preposte alla formazione professionale per il fabbisogno della nuova economia sarda.

E qual è l'azione da intraprendere per potenziare l'istruzione professionale nei settori dell'industria di base e manifatturiera? E' una azione, badate, che non ammette dilazioni. Varie sono le cause che provocano carenza di maestranze qualificate, ma occorre, in questo momento, sottolineare che la situazione, ove non si corra subito ai ripari, è destinata a peggiorare rapidamente. Grossi complessi industriali sono in esercizio o in costruzione, altri in progetto. Questo porta ad una adozione di modernissimi impianti e concentra nel tempo (speriamo, breve tempo), una domanda di personale addestrato che, in altri tempi normali, potrebbe essere reperito solamente attraverso lunghi anni. Quindi è necessaria una politica che tenda a dotare la Regione sarda di un maggior numero di scuole professionali, siano esse statali o private, diurne o serali,

scuole aziendali, di qualificazione, di specializzazione o di aggiornamento. Più tecnici e meno manovali: questo dovrebbe essere uno *slogan* per l'attività e la istruzione professionale degli anni a venire.

Ma, anche il «continente Sardegna», come dice Marcello Serra, è in evoluzione. Se si dovesse riassumere in una parola il principale carattere del nostro tempo, si potrebbe affermare che esso è la evoluzione. Evoluzione tecnica, sociale ed economica, che si manifesta in ogni campo dell'attività e del pensiero umano e che altera, gradualmente, il nostro stesso modo di vivere, per una serie complessa di influenze dei vari fattori fra di loro e sull'uomo. Il progetto del IV Programma esecutivo che noi discutiamo dovrebbe rispondere a questa domanda: ove è diretta (dove va, si dice ora con termini di moda) la moderna evoluzione in Sardegna? E' possibile individuarne lo sviluppo, il carattere variabile nel tempo, le future manifestazioni, per così dire, derivate? Ecco la domanda che noi poniamo al presentatore del progetto ed all'Assessore alla rinascita? E' possibile, seppure con uno sforzo di sintesi, intravedere quale sarà l'aspetto esterno della nostra Regione, il modo di vivere e di operare dei suoi abitanti, i mezzi di comunicazione, le forme di economia della nostra Isola? Noi diciamo che esaminando questo progetto del IV Programma esecutivo, questa specie di riccio di mare, caro collega Abis, che tutti si palleggiano senza voler stringere perché nessuno riesce ad affezionarglisi, questo progetto che giunge alla fine del suo biennio di attuazione, noi diciamo che non riusciamo a rispondere positivamente a queste domande che ci siamo poste. Altri, con maggiore competenza di noi, potranno effettuare un esame critico delle soluzioni presentate e forse anche dei singoli problemi affrontati e potranno esprimere differenti giudizi. La vera risposta a tale aspetto del IV Programma sarà data, però, in definitiva, statene pur certi, dal tempo.

Vorrei anche osservare che mentre si chiude la quinta legislatura, il progetto del IV programma esecutivo doveva consentire di rivedere il percorso faticoso del nostro popolo

nel cammino dei rapporti civili ed amministrativi, nel continuo sviluppo delle sue strutture economiche, nel settore sempre più impegnativo del lavoro. Certo, non era nelle nostre aspettative la decisione — sottolineata nella relazione — di dover predisporre un programma esecutivo solamente sulle risorse della 588; non era nelle nostre aspettative — seppure la cosa fosse facilmente prevedibile — la pressoché totale esautorazione dei comitati zonali, tanto che la loro protesta, ormai aperta, dilaga da un campo all'altro dell'Isola. Non era neanche nelle nostre aspettative la aperta ammissione secondo cui la superiore approvazione del progetto avverrà nel corso di trattative che vedranno la Regione prona e succuba di fronte al potente interlocutore, che è il Parlamento. Un progetto scritto a lapis, dicevo...

SERRA (D.C.). Questo non è detto: in termini di dignitosa parità.

OCCHIONI (P.L.I.). La parità è una nostra aspirazione, non è nella realtà, purtroppo, e voi ne siete più convinti di me. Dicevo, un progetto scritto a lapis, svisato, più che modificato, dalla Commissione, subito, non accettato con gratitudine dalle nostre popolazioni, presentato qui in ritardo in senso assoluto e relativo (e nessuno ignora quello che la gente dice in giro; si dice un po' dappertutto che si attendeva questa epoca per il suo varo, con un preciso riferimento elettorale). Per queste considerazioni, e su quelle altre che noi ci proponiamo di fare in seguito, come ammoniva il nostro compianto collega onorevole Sanna Randaccio, occorre precisare le responsabilità, non per meschina polemica, come si può credere osservando le cose dall'esterno, ma perché oggi il Consiglio e la Giunta regionale, domani il Parlamento ed il Governo centrale e, ove occorra, la pubblica opinione tengano conto della precisa posizione assunta dalle singole forze politiche. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Lilliu. Ne ha facoltà.

LILLIU (D.C.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, questo progetto del quarto programma esecutivo per gli esercizi 1967-69, comprendente un triennio, viene in Consiglio per l'esame in un momento che si può definire, insieme, poco opportuno o molto giusto, secondo come lo si riguardi e lo si analizzi politicamente.

Sembrirebbe poco opportuno perché cade alla soglia della competizione elettorale per la nuova legislatura regionale, se non segna già la battuta preelettorale, così che i discorsi non potranno andare del tutto esenti da passionalità e pragmatismo politici a scapito dell'impostazione organica rigorosa e distaccata, sebbene impegnata, dei problemi di fondo visti nelle diverse prospettive ideologiche. Ma è molto giusto, invece, se si considera che l'atto politico che si va compiendo, è il più importante e significativo della legislatura che finisce, tanto che pare non solo adatto ma necessario e indispensabile nella sua logica conclusione.

Così, quel deterioramento strumentale portato dall'interesse contingente che trae con sé non di rado la politica delle cose, sarà recuperato — lo si auspica sinceramente — nel valore teorico del dibattito il quale, se si adegua alla posta che è rilevante, non potrà non avere peso politico consistente specie se il confronto delle tesi, animato e corretto insieme, offrirà un contributo almeno in qualche aspetto nuovo e originale.

E se anche dalla nostra discussione non emergesse un risultato tale da indicare delle linee per una svolta politica, quale il momento domanda e le forze che ci circondano sollecitano da più parti e in toni diversi, sarebbe sempre utile la verifica delle posizioni raggiunte dai vari settori di questo Consiglio nel crescere della riflessione; e sarebbe già sufficiente che ciascuno potesse misurare sé e gli altri, nel cammino percorso se lo ha percorso, e potesse trarne indizi o prove politici per riconoscere rapporti di forze eventualmente più completi o diversi da quelli tradizionali.

Certamente, questo quarto programma, avendo alle sue spalle i precedenti programmi e il Piano quinquennale che tutti li determina

o almeno dovrebbe determinarli nello spirito della legge 588, consente un ampio e articolato discorso interno, di premessa e di conseguenza, di momento teorico e di risultato pratico nella logica (se una logica c'è) strutturale e politica del meccanismo di sviluppo. Permette anche di allargarlo all'esterno nel rapporto ora diventato necessario col piano economico nazionale, con tutto quel che ne consegue in valutazioni di politica generale. In tal modo, politica regionale e politica nazionale, come del resto in passato, non possono essere disgiunte nella analisi, sebbene oggi il più stretto legame tra le due politiche imposte dalla pianificazione, le fa necessariamente più vincolate anche nella riflessione e nella critica che diventano globali.

Si aggiunga che l'evolversi della situazione politica, in conseguenza della rinnovata formula di governo del centro-sinistra, sembra recare nella stessa programmazione, rispetto al vecchio e discusso piano economico nazionale, una tendenza più avanzata e aperta coerente al farsi assai faticoso del nuovo stato regionalistico italiano. Cosa che non può non essere tenuta in conto per un discorso sul programma sardo, riguardando nuove relazioni, quanto a contenuti metodologie e procedure, sulle quali non è lecito tacere, anzi dobbiamo dire una nostra chiara e ferma parola.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DETTORI

(Segue LILLIU) Alcune di queste considerazioni sono contenute nella introduzione che illustra la parte generale del 4° programma, dove si fa un'analisi sufficientemente obiettiva e corretta dei non corretti rapporti tra il piano territoriale regionale e il piano macroeconomico, e si individua proprio in questi rapporti una delle cause dello scarso successo nei suoi obiettivi fondamentali di reddito e occupazione del quinquennale sardo. Gli estensori dello stesso documento vedono le altre principali cause nel trarsi indietro dello Stato riguardo all'impegno sulle risorse da dare alla Regione in più dei limitati fondi particolari della 588, e delle partecipazioni statali sia nella prevista misura fi-

nanziaria del concorso sia nella sollecitata ma non attuata funzione di supplenza alla debole imprenditorialità privata indigena e di guida e di stimolo in certi limiti per il suo sviluppo in qualche modo turbato dalla presenza egemone e catturante della grande industria monopolistica continentale in espansione. Si aggiungono scelte non felici di forme e di strumenti operativi d'intervento e altri minori fattori che avrebbero inciso non positivamente sui programmi, provocando ritardi e inadempienze. Le ragioni indicate sono credibili e sono del resto verificabili, ma gli aspetti individuali sembrano limitati; né possono dare, da soli, la spiegazione d'uno stato di cose — cioè la staticità dello sviluppo economico e sociale dell'isola — che tutti ci turba e ci angustia, rendendoci preoccupati e pensosi del domani con reazioni politiche diverse.

Il fenomeno ha dunque bisogno di essere più ampiamente analizzato e discusso, approfondendo i motivi esterni e quelli interni i quali, toccando più da vicino il piano, si ripercuotono direttamente anche sull'autonomia che nel piano e nella sua legge — espressione statutaria autonomistica — voleva trovare un riflesso evidente e una delle forme più importanti e dinamiche di realizzazione. Voglio dire, in altri termini, che un discorso sul piano — che parte da questo programma — diventa automaticamente discorso sulla Sardegna: più in particolare discorso su forme, modi, tempi e limiti della crescita autonomistica e sulle valutazioni che di questo processo, nel suo insieme, dà oggi la società civile isolana, collocandosi in posizione critica verso la sua classe politica nel complesso. Una critica che non possiamo eludere, nel momento storico in cui si compiono venti anni dalla promulgazione dello Statuto sardo, ma dobbiamo vagliare, dando una risposta e offrendo prospettive di credibilità a lungo termine, se vogliamo che il decollo del secondo stadio della storia autonomistica sarda avvenga in uno spazio di concretezza politica, non in un'atmosfera di fumosa mistificazione.

Una riflessione critica sull'autonomia costituisce anche un modo di celebrazione non retorica del suo ventennale.

Nella relazione sulla situazione economica della Sardegna nel 1967 le indicazioni previsionali per il 1968-69, in quanto riguardano le direttive programmatiche per l'anno 1969 che corrisponde all'ultimo del quarto programma esecutivo, trovano sostanziale coincidenza nelle linee di intervento e nella politica di sviluppo tracciate nella relazione dello stesso programma, alla quale ho accennato sopra. Una riflessione su questa relazione implica una analoga riflessione sulle citate indicazioni.

Piuttosto, l'analisi fatta nella stessa relazione sulla situazione economica, sull'andamento dell'economia regionale nei suoi principali fattori (formazione del reddito, impiego delle risorse, popolazione, occupazione e forze di lavoro) e per quanto riguarda il prodotto lordo derivato dalle diverse attività (agricoltura, industria, servizi terziari e pubblica amministrazione), potrebbe subire in questo Consiglio, come ha subito in sede di Commissione speciale rinascita, una verifica critica e un ampliamento di dati derivanti, per esempio, dal rapporto tra proprietà e impresa, da correlazioni di campioni per reddito di città sarde e continentali e così via.

Sebbene il quarto rapporto di attuazione registri nell'attività del 1967 ritmi in genere più decisi ed un progresso relativo specie nei saggi di incremento per l'erogazione, certe ammissioni non ottimistiche su taluni importanti settori come l'agricoltura ed altri, inducono piuttosto ad accettare la tesi che nello stesso 1967, proprio in coincidenza con il primo degli anni a cui si riferisce il programma in esame, si sia prodotto uno stato di maggiore indebolimento economico riflettuto di necessità nell'aspetto sociale.

La forte dipendenza del reddito regionale dal complesso delle attività terziarie nonché dall'impiego pubblico mostra una preoccupante alienazione e fuga dalle attività propriamente strutturali — fattori di vera e propria crescita economica — che non può essere mascherata dall'espansione dei consumi, da considerarsi fittizia perché non vi corrisponde un prodotto adeguato alla maggiore quantità di investimenti interni. Il decremento demografico che si riflette anche nella diminuzione del-

la popolazione attiva (gli indici dell'ISTAT abbisognerebbero però di un'indagine più approfondita: c'è l'aumento dell'età scolare, ci sono i pensionati e gli studenti universitari figuranti come inattivi ma difatti occupati nell'insegnamento), va valutato non tanto e non solo come conseguenza di una particolare condizione della Sardegna. Esso è effetto piuttosto del sistema economico al quale in genere si lega la contrazione demografica, cioè del sistema per cui la concentrazione dell'eccedenza del prodotto, e in particolare del capitale, si forma in mano delle aristocrazie economiche: il sistema della civiltà industriale attuale. C'è un fenomeno generale di cui l'isola partecipa necessariamente, dato il tipo di tradizione sociale, data la forma dello Stato italiano.

Ci sono oggi persone — non in questo Consiglio — che pongono tutto questo complesso di degradazioni in stretto rapporto di derivazione dalla speciale situazione autonomistica di questi vent'anni che sono passati dalla promulgazione della Carta costituzionale sarda. Questo tipo di discorso pare assai rischioso se lo si accetta, non tanto perché da esso si tragga una valutazione critica, come di esperienza non sempre positiva in tutto o in parte della classe politica di governo regionale (nella quale per la verità si sono affacciati, quale più quale meno, uomini di tutti i partiti tranne quelli della sinistra estrema), quanto della stessa categoria e del tipo di autonomia che i Sardi si sono liberamente scelti ed hanno messo in opera con effetti variamente valutati in questo momento di tirare alcuni conti. Cioè si contesta l'essenza e il significato, nonché il permanere dell'autonomia regionale sarda.

E' nel timore che una tale tesi possa trovare credito in ambienti che sentono l'alta responsabilità di un'esperienza politica fondata sul credo autonomistico, che io mi permetto di porre questo quesito. Se cioè, per evitare la tentazione di stabilire uno stato di interdipendenza tra il tipo di istituto e la situazione economica sarda attuale, non sia più opportuno e significativo, anziché confrontare reddito sardo e redditi meridionali e nazionali, fare piuttosto una comparazione dei fattori

economici e del reddito in particolare tra quelli della Regione sarda e gli analoghi delle altre regioni italiane a statuto speciale, così da poter trarre un giudizio generale, e particolare per la Sardegna, se le curve di sviluppo, o di decadimento, coincidono o meno. Solo in questo modo si rende possibile e serio un giudizio sul rapporto tra tipo di istituto e la sua efficienza o meno nella politica di sviluppo, nonché la sua validità sostanziale.

Voglio aggiungere, ripetendo un rilievo fatto altra volta in questo Consiglio, che le correlazioni tradizionalmente istituite, quanto a fattori economici e reddito, tra medie nazionali, del Mezzogiorno d'Italia e sarda, sono non dico semplicistiche né scorrette, ma avrebbero bisogno, per un più profondo significato e per verificare la credibilità piena di una tesi politica ormai consolidata — quella meridionalistica — di analisi particolari di tutti i vari e differenziati territori di quell'entità del Sud d'Italia che è compatta solo apparentemente, avendo invece laceranti differenziazioni, specie se teniamo presenti alcuni decolli di qualche parte privilegiata del Mezzogiorno. Solo se sarà fatta questa certa verifica, io mi potrò convincere della giustezza di mantenere certe attuali politiche che stringono a forti legami Sardegna e Sud d'Italia, all'insegna della comune miseria, per vero senza grandi successi, e mi deciderò ad abbandonare l'opinione — sulla quale certamente non giuro — che la trasformazione in atto della nostra autonomia sarda trova ragione anche nell'impatto con una politica nazionale meridionalistica che può avere contribuito a degenerarla, per così dire nazionalizzando, in chiave meridionale, la Regione Sarda: di qui la ricerca di un nuovo tipo di autonomia e di nuove e diverse alleanze territoriali autonomistiche.

Come bisogna evitare di correre il rischio di addossare all'istituto autonomistico in sé stesso (altro è il discorso per gli uomini) le cause della condizione economica che non ha sensibilmente migliorato e comunque non ha progredito nemmeno secondo gli obiettivi medi di sviluppo (non si dice degli ottimali che erano del resto lontani da una visione realistica delle cose programmate), bisogna pure

V LEGISLATURA

CCCXXXIV SEDUTA

9 APRILE 1969

non cedere all'opposta considerazione. Cioè non si deve credere che sia soltanto il mancato sviluppo economico e sociale, quale nel piano e nei programmi sardi, la causa esclusiva della degradazione dell'autonomia, che trova la manifestazione più scoperta in una diffusa disillusione nella rinascita nei Sardi, in critiche velate o aperte alla classe politica, in un atteggiamento qualunquistico, o agnostico, quando non anche polemico e nostalgico del centralismo verso l'istituto.

Corre in giro una *boutade*. Che cioè un «referendum» fatto oggi, darebbe forse la prevalenza agli antiautonomisti.

In realtà, la presenza di uomini della generazione che ha fondato l'autonomia sarda a prezzo di dure lotte, di altri che l'hanno portata avanti convintamente in questi venti anni trascorsi, di altri ancora che ne sentono viva e irrinunciabile l'esigenza e la sopravvivenza per non perdere tutto e, d'altra parte, le ragioni di coloro la cui vita materiale è legata ai suoi servizi e l'abitudine che in genere i Sardi si sono fatti della Regione almeno come di una soccorritrice d'occasione, suppletiva in qualche modo di uno Stato assai lontano, mantengono tuttora le condizioni di permanenza dell'istituto, evitandone la contestazione radicale.

Però, signor Presidente, signori consiglieri, io non so che cosa potrà accadere nei confronti dell'autonomia entro non lungo tempo e nella nuova generazione che emerge con tutto il suo peso e che non sente l'autonomia perché non ha vissuto la battaglia per l'istituto autonomistico e non ha partecipato al dibattito teorico-politico sull'autonomia, per cui questa categoria è diventata da conquista lontana tradizione acquisita e quasi un mito, quasi un culto. Ricordo la quasi nulla partecipazione ai gruppi di studio sulle "zone interne" portata dagli studenti universitari "contestatori", sardi e cagliaritani in specie, nel passato anno; né credo che ascolti il richiamo autonomistico il Circolo di cultura orgolese i cui componenti sembrano piuttosto concepire una Sardegna "giacobina" e "guerrigliera": un fronte rivoluzionario neonuragico. Vale la pena registrare alcune voci del "dissenso" auto-

nomistico. Un esponente cagliaritano del movimento studentesco: "La Regione (con l'autonomia) è un organismo di mediazione e di equilibrio per la classe degli sfruttatori"... "L'autonomia appare come il simbolo del potere, e non come una meta da raggiungere"... "Parlare di rilancio dell'autonomia non ha interesse". Altre definizioni dell'autonomia: "folklore", "pseudo problema", "svago di colletti bianchi", "strumento di repressione", "necessità dello stato borghese". Infine la contestazione alle linee politiche autonomistiche. Ecco la critica d'una frangia deviazionistica del maggior partito dell'opposizione di sinistra alla politica di "unità autonomistica": "E' fallita la politica di unità autonomistica basata sulla ipotesi di derivazione sardista di unità di tutto il popolo sardo contro lo Stato sfruttatore". Questa frase rimbalza, come tolta di peso, in un recente documento di un noto "Centro di cultura" cittadino, che raccoglie gruppi di intellettuali dei vari "dissensi". Più in generale, tra i giovani, vi è indifferenza, per non dire noia, verso il tema autonomistico. La loro tensione si indirizza ai grandi universalistici temi di fondo del mondo contemporaneo, stemperando il regionalismo e il nazionalismo (e lo stesso concetto di nazionalità) nell'ecumenismo, nuovi ideali comuni alla gioventù intellettuale di quasi tutti i Paesi, sviluppati e sottosviluppati.

Sbaglieremmo se valutassimo queste espressioni come forme di protesta culturale e politica, effimere ed estemporanee, come segni di un movimento neofuturistico o sindacal-rivoluzionario di sfondo intellettualistico e velleitario.

Sono invece campanelli d'allarme che ci devono condurre, nel confronto delle ideologie e delle parti sinceramente e strutturalmente autonomistiche, a discutere di nuovi contenuti e vie dell'autonomia in Sardegna, perché non si perda una preziosa e sofferta conquista storica. Noi cattolici siamo convinti che questa categoria, per quanto scosse, resistenze e oscure offese abbia subito, per quanto sia stata trasformata e indebitata, per quanto non sempre sia stata partecipata, esaltata e difesa convenientemente, costituisca ancora uno stru-

mento e un modo di essere politico, capace di contestare lo Stato accentratore, non in senso di argine ma di organismo disponibile e vincente di una legittima autonoma partecipazione decisionale col contributo delle frange più periferiche alla costruzione di un diverso stato regionalistico e decentrato, secondo la Costituzione repubblicana.

Questo discorso di "resistenza" autonomistica mi è sembrato opportuno e doveroso farlo, convinto della sua validità politica e culturale, del suo valore non di "parte" o di "classe", ma di "mondo sardo" e di "popolo sardo", anche se queste definizioni sociologiche antropologiche ed etniche possano sembrare tradizionali, romantico-nazionalistiche, forse anche reazionarie agli arditi dell'ipotesi rivoluzionaria. D'altra parte l'introduzione autonomistica fa parte necessaria del tema più ampio e sempre aperto dei rapporti tra Stato e Regione, nel quale poi ha significato la programmazione. Dei modi in cui si pone oggi questo rapporto, quanto al confronto del piano economico regionale e di quello nazionale, ho fatto qualche cenno, e ne dirò dopo più ampiamente.

Ma prima, riprendendo il filo del discorso sulle cause extraeconomiche ed anche extrapolitiche in senso stretto, del decadimento dell'autonomia sarda e del suo istituto, non privo di effetti sulla stessa programmazione, non si possono tacere i tanti vincoli giuridici posti dallo Stato alla Regione (la legislazione di attuazione; le leggi di intervento straordinario; lo scarso temperamento regionalistico della Corte Costituzionale, del quale abbiamo avuto un recentissimo esempio in una assai discutibile sentenza), vincoli i quali hanno portato via via, come fattori di efficacia restrittiva, a un'autonomia sempre più subordinata, sempre più condizionata e oppressa, tanto da sembrare d'aver perduto i suoi contenuti autentici e i veri valori originali. Questi vincoli hanno avuto peso negativo nel processo di sviluppo.

Vorrei aggiungere, anche se può sembrare un paradosso, che ragioni di insuccesso del Piano di rinascita sono nella natura stessa degli interventi previsti dalla legge 588, che si

riferisce a intervento straordinario, cioè proprio a uno dei fattori attraverso i quali lo Stato può mettere — ed ha messo — in moto una rotella del meccanismo frenante del regionalismo. La legge numero 588 è una legge di riforma e della sfera economico-sociale (per il contenuto politico, l'indirizzo ideologico, le conseguenti forme e tecniche di attuazione); perciò lo Stato può richiamare, secondo i principi costituzionali, l'"interesse nazionale", con tutti i vincoli, i limiti e le ingerenze sull'attività regionale che ciò comporta. Sebbene sembri una legge motoria dell'attività autonomistica, in quanto legittima la Regione ad essere oggetto e rappresentante degli interessi generali emergenti nell'ambito locale e determinati dalla programmazione autonoma, e la deleghi anche all'attuazione, in sostanza la legge stessa prevede una serie di blocchi burocratici e tecnocratici per cui pare piuttosto doversi parlare di una programmazione e di un'attuazione condizionate.

Il Piano e i programmi devono essere approvati dal Comitato dei Ministri per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno; e ciò indica un'evidente subordinazione della Regione allo Stato nella stessa fase di programmazione. Il Piano sardo è organicamente connesso col "Piano territoriale di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno"; è introdotto in altri termini in un ingranaggio della politica meridionalistica della Cassa che non può non seguire direttive politiche nazionali, poiché il Mezzogiorno non è una entità regionale ma nazionale. In virtù della legge 26 giugno 1965, numero 717, i piani pluriennali di coordinamento delle Regioni a Statuto speciale sono sottoposti all'istituto delle "intese" con lo Stato e (le regioni insulari) con la Cassa e qui appare il disegno dello Stato di produrre indirizzi e obiettivi comuni i quali, nella competizione tra il forte e il debole, non possono non sfociare a un'imposizione egemonica da parte dello Stato. E infine, il Piano quinquennale regionale, per quanto venga dichiarato di "tener conto" degli indirizzi generali ivi proposti, è sottoposto alle direttive fondamentali del programma quinquennale nazionale (ossia del programma economico nazio-

nale). E' difficile, in queste condizioni giuridiche, che una programmazione, a parte le capacità di mantenere la sua carica autonomistica, possa diventare una programmazione effettuale e dinamica.

E se si riflette sulla sfera di attuazione del Piano, i blocchi si presentano non meno evidenti e cogenti. La progettazione dei singoli interventi, prima della fase esecutiva, viene istruita ed emendata, all'occorrenza, dagli uffici della Cassa, cioè dallo Stato; e ciò vuol dire adeguamento a schemi fissi, a modelli burocratici nazionali. L'assistenza tecnica in agricoltura viene delegata agli organi periferici della stessa Cassa senza che la Regione possa intervenire nelle direttive, nel controllo in quanto si interferirebbe su organi e direttive riservati allo Stato. E l'Ente di sviluppo, cioè lo strumento al quale piano e programmi danno il compito fondamentale e quasi esclusivo di sviluppare organicamente e con dinamismo l'agricoltura sarda verso nuove e moderne strutture che tengano conto della particolare realtà isolana, è uno strumento estraneo alla Regione, un "tabù" dello Stato dal quale finora dipende in orientamenti e forme di intervento tecnico e non soltanto tecnico.

In questa situazione, non è facile manifestare in pieno una capacità politica, la volontà autonomistica, la responsabilità direzionale e di controllo, in definitiva porre in essere l'autodeterminazione e l'autogoverno che sono caratteri fondamentali e obiettivi finali dell'autonomia regionale del suo istituto.

Certo non soltanto a questi blocchi, ma anche ad essi, è dovuto il fenomeno della parabola discendente della Regione, la sua incipiente crisi. Da ciò oltre che il logorio dell'istituto e lo scricchiolio della sua struttura, viene in parte il ritardo, se non l'impedimento, al processo di sviluppo equilibrato dei territori regionali, mentre viene compromessa in parte la crescita delle popolazioni le quali si erano affidate alla rinascita con un certo trasporto a cui avrebbe giovato però sin dall'inizio esaltante un poco di senso critico per evitare la sfiducia e il disinganno di oggi. Con ciò non si intende addossare al popolo sardo (e specie alla sua parte ancora oppressa dai

gruppi dominanti) colpe che non ha, poiché spetta agli amministratori di portare i programmi nella giusta e moderata dimensione, per non suscitare illusioni pericolose, se alle intenzioni lodevoli non corrispondono i fatti.

Detto ciò in apertura generale e senza alcuna intenzione polemica, ma conscio delle responsabilità che incombono a noi tutti in quanto politici democratici e politici sardi (sardità da non concepire come categoria retorica ma come essenza effettiva se vogliamo credere al nostro istinto e alla nostra razionalità autonomistici), io passo ad esaminare il programma. Mi sforzerò di riflettere, per quanto possibile, con obiettività di analisi e di giudizio, consapevole che, come a tutti, mi può toccare anche di deviare dalla verità in interpretazioni e valutazioni. Vorrei soltanto che mi si desse credibilità di buona fede politica, oltre che etica.

Bisogna dare atto che, se non successo completo, effetti tali che oggi non si sarebbero portati, come fa la stessa relazione assessoriale e della Giunta, a dare talune valutazioni scarsamente positive del quarto programma e dunque del Piano, avrebbe potuto recare la predisposizione sollecita di programmi e piani particolari che soltanto ora sono stati apprestati o sono in fase di quasi definitiva apprestazione.

Voglio dire dei programmi di lavoro, per indagini e studi, sul costo dei trasporti, l'inchiesta idrologica igienica ed edilizia rurale e scolastica da affidare a Istituti universitari per i quali, peraltro, mancano del tutto i programmi operativi per la spendita dei 450 milioni del terzo programma, come si desume dal quarto rapporto di attuazione, mentre se ne aggiungono altri 200 in questo programma. Voglio dire pure dei piani zionali per l'agricoltura, relativi ai territori all'infuori dei comprensori irrigui. Soltanto ora si stanno definendo i piani per cinque zone omogenee (un terzo dell'isola), comprendenti 823.875 ettari dei quali 180 mila comunali (23 per cento) gravati di usi civici in 100.000 ettari (per il 12 per cento). Un emendamento della Commissione sollecita l'elaborazione del piano zonale di trasformazione delle aree a prevà-

lente economia agro-pastorale ricadenti nelle zone omogenee decima (Lanusei) undicesima (Iglesias) e tredicesima (Muravera). Si aggiunge che l'articolo 15 della legge 588 impone la predisposizione dei piani zonali per i territori situati nei comprensori irrigui, il tutto ancora da elaborare.

Il riferimento va inoltre al "piano territoriale di localizzazione industriale" che deve nascere da analisi approfondita delle occasioni, dei blocchi, dei settori, delle tipologie, delle caratteristiche e delle dimensioni industriali. Esso avrebbe consentito, se già predisposto, di proporre ed effettuare scelte politiche sulle quali fondare il Piano, mentre tuttora, in sede di programmi, gli orientamenti di politica industriale non appaiono sempre del tutto sicuri. Così in questo momento nel quale si manifesta quasi unanimemente una tendenza a rilanciare, in forme e con strutture diverse dalle tradizionali "padronali", una politica di miniere, sarebbe stato basilare un piano non esistente per l'acquisizione conoscitiva delle risorse minerarie e metallifere e di quelle estrattive in genere dell'intero territorio regionale, nonché delle tecniche relative. A tal fine avrebbe certo giovato la costituzione tempestiva e rapida dell'ente minerario che muove soltanto ora i primi passi, a causa della sua recente costituzione in virtù della legge 27 marzo 1968.

Dirò che altro sarebbe stato l'assetto territoriale derivato da un turismo promettente se si fossero potute seguire le direttive del piano comprensoriale turistico che vuole associare l'aspetto socio-economico a quello urbanistico. Ma non soltanto il piano non è definito, ma esso non potrà assumere efficacia giuridica se non sarà regolato dalla legge regionale urbanistica. Lo stesso piano non potrà avere efficienza sostanziale se non si coordinerà in stretto e organico rapporto coi programmi di fabbricazione comunali e intercomunali che i Comuni vanno troppo lentamente elaborando in applicazione della legge 6 agosto 1967.

Per quanto riguarda la strumentazione, non c'è difficoltà ad ammettere che Piano e programmi avrebbero meno sofferto se fosse

intervenuta tempestiva e sollecita la predisposizione degli strumenti operativi che sono indispensabili al Piano e ai programmi.

E qui si parla dell'Ente di sviluppo in agricoltura, il quale è di nascita recentissima ed i cui compiti sembrano delimitarsi solo adesso: miglioramenti di fondi per delega di privati, promozione degli organismi associativi per la trasformazione e commercializzazione dei prodotti e loro coordinamento, piani esecutivi di riordino fondiario, si capisce, tutto ciò in subordine al politico a differenza di quanto finora è avvenuto.

Si parla anche del consorzio regionale tra le cooperative lattiero-casearie isolate, che comprenda gli impianti di raccolta e conservazione in atto o quelli da costituire in relazione al programma straordinario Cassa; e del consorzio regionale tra le cooperative ortofrutticole, al quale viene subordinato l'intervento dell'assistenza tecnica.

Il discorso non può non cadere sulla stessa assistenza tecnica. Non pare che l'ufficio regionale di assistenza tecnica possa avere efficacia piena nel coordinamento se i suoi compiti si limitano alla verifica di attuazione dei programmi, compiti che potrebbero essere delegati invece ai comitati zonali diversamente strutturati. Non si capisce anche come e con quale organismo (perché si parla anzi di modalità e organismi pluralistici) la Regione voglia e si renda capace di effettuare veramente il coordinamento dell'assistenza tecnica fissandone le direttive, mentre è giusto che ci sia questo coordinamento perché oggi l'assistenza si attua competitivamente, con indirizzi eterogenei e contraddittori, divisa tra Enti di bonifica per delega della Cassa, Ente di sviluppo (ETFAS) ed altri. Non pare che il comitato regionale di coordinamento, benché costituito da oltre tre anni per effetto della legge regionale 12 giugno 1965, sia riuscito a risolvere il problema che non è privo certamente di difficoltà; ma gli diamo fiducia ancora di buon esito solo che si sforzi ad una più decisa volontà.

E che dire del ritardo della SFIRS? Costituita, come strumento del Piano, nel '65, dotata già nel terzo programma di quattro mi-

liardi e mezzo, soltanto da poco è calata decisamente sul piano operativo, facendo produrre il suo capitale sociale nelle attività di industrie di trasformazione secondo i suoi precisi fini istituzionali. L'aumento di tre miliardi come partecipazione al capitale della società finanziaria, previsto nel quarto, si giustifica e dovrebbe corrispondervi un tasso maggiore di credibilità pratica in quanto i fondi messi a disposizione dovrebbero sollecitarne il desiderato dinamismo e la necessaria efficienza.

Migliori frutti si sarebbero avuti se il Comitato interassessoriale di coordinamento per l'industria avesse operato sin dagli inizi della politica di scelte industriali per la Sardegna. Già tardivo era il suo costituirsi in coincidenza del decollo del quinquennale e in funzione del terzo programma esecutivo. Soltanto ora, nel quarto, viene raddrizzata quella non corretta scelta di politica industriale, operata come è noto in modo in parte estraneo all'organo regionale, con visione privatistica, accentratrice secondo la tradizionale forma economica del profitto: una scelta non coerente all'indirizzo e al contenuto politico della 588, la quale, essendo una legge di riforma, associa all'obiettivo economico quello sociale prevalente che si può concretare soltanto con una grande partecipazione della mano pubblica.

Nel quarto programma, invece, appare una volontà politica diversa, orientata e fondata sulla promozione delle industrie medie e piccole, cioè sul processo di verticalizzazione dell'attività industriale. In queste industrie, però, il successo potrà farsi effettivo nella misura in cui esse, diffuse sin nelle zone interne come si prevede, si faranno veramente "interne"; cioè saranno disposte e capaci di utilizzare il fattore umano locale, non solo a grado subalterno occupativo (che sarebbe sempre subordinazione e colonialismo), ma anche e soprattutto a livello tecnico e direzionale, che è il vero modo di liberarsi dalla soggezione e dall'oppressione persistente della direzione e del controllo del capitale forestiero, estero o nazionale che sia.

L'obiettivo dovrebbe essere quello di integrare l'indispensabile accumulo di capitale economico — che ha fatto sempre difetto nella storia economica isolana da che la borghesia straniera vi ha portato industria e commercio — con l'accumulo del capitale umano sardo, al fine di promuovere un decollo imprenditoriale indigeno, legato strettamente alle forme più congeniali e alle risorse autentiche e sperimentate della struttura economica della Sardegna: l'agricoltura nelle sue specializzazioni moderne ma anche nella tradizionale cerealicoltura verso la quale torna l'attenzione con la rinnovata valorizzazione del grano duro sardo, la pastorizia ed altre.

Una sensibilità di questo genere, sebbene la si fosse desiderata più circoscritta in localizzazioni territoriali, è presente nel contenuto del quarto programma; e la accresce la predisposizione del piano particolare, del piano della pastorizia e di altri interventi che riguardano specialmente il territorio interno, meno provveduto economicamente e socialmente e meno dinamico quanto a sviluppo. Questi piani tendono ad assicurare la supplenza di più di un vuoto del quarto programma in questi importanti e fondamentali settori economici della nostra terra.

I mancati o tardivi interventi della strumentazione operativa e il difetto dello stato conoscitivo rappresentano l'elemento debole del primo momento del Piano (del primo quinquennale), ma costituiscono ora un presupposto di garanzia del secondo momento del Piano (del secondo quinquennale).

Cioè a una verità negativa si oppone una verità positiva, a una valutazione critica una proposta costruttiva. Non si può negare, infatti, che stato conoscitivo e strumenti mancati, in parte o in integro, al primo momento del Piano e dei suoi programmi, stanno ora pronti — seppure non completamente — e disposti per gli atti preliminari di operatività del secondo momento del Piano e dei suoi programmi (cioè per il secondo quinquennale che dovrà essere apprestato quanto prima).

Questa premessa consente anche di offrire un'interpretazione e un giudizio sul quarto esecutivo del primo Piano, come di una fase

finale — correggibile ma non ripudiabile — di un tempo che la novità, la prima esperienza, circostanze e congiunture non sempre favorevoli esterne e interne hanno impedito di esprimersi e attualizzarsi nelle forme, nei modi e con gli obiettivi che la meccanica della programmazione, che è una metodologia e non un dogma, prefissa dovendo però scontare in partenza ritardi, incoerenze, non rispondenze finali, per effetto di quegli elementi che si chiamano "imprevisti", "fatalità", "cunei o blocchi di sviluppo" a seconda delle nomenclature che si vogliono adottare; (faccio grazia di altri termini "esoterici" dei filosofi della programmazione). Per quanto le politiche e il moderno corso economico non possano prescindere dalla metodologia della programmazione, ci illuderemmo se credessimo la programmazione qualcosa come una scienza esatta, se pure esistono le scienze cosiddette esatte; è lo stesso discorso che si fa sulle statistiche.

Se una critica volessimo fare al Piano sardo che (non va dimenticato per attenuarne le debolezze) è stato il primo esperimento di pianificazione territoriale in Italia, è quella di aver costruito un meccanismo forse troppo rigido, quasi matematico, privo di quella praticità, vorrei dire di quel buon senso umano, che ridimensiona al vero le astrazioni o i disegni teoretici. Voglio dire che, nell'elaborare il Piano della rinascita (definito da taluno lineare), non si è tenuto conto di inventare per tempo un meccanismo di compensazione o una valvola di sicurezza idonei a evitarne i guasti che la realtà e le situazioni concrete sogliono portare nei processi di sviluppo, i quali sono naturalmente caratterizzati da congiunture, cioè non hanno mai uno svolgimento lineare, ma procedono per arsi e tesi o, se si vuole altrimenti, come il diagramma degli stati febbrili. E questo avviene sia nella società pluralista sia nella società socialista nella quale la pianificazione trova certamente un terreno più idoneo in una struttura cogente, talvolta spietata.

Altro blocco del Piano lo ha costituito la contraddizione, per non dire opposizione, delle sue caratteristiche durante il corso del Piano,

dal decollo all'attuale momento, dalla sua originaria condizione alla presente.

Voglio dire che il Piano, nato come piano sardo autonomo, si è impattato col Piano economico nazionale, diventandone soggetto. La politica contestativa, che è stata attuata seppure con successo non pieno, voleva evitare questa egemonizzazione, voleva salvaguardare la caratteristica autonomistica.

Se la politica contestativa, che muoveva e si muoveva col Piano, si è bloccata, le cause sono da addebitare tutte alla politica del Governo regionale il quale, in fondo, si è incamminato su una linea di unità autonomistica? Aderendo e propugnando il contenuto politico dell'ordine del giorno-voto, il governo regionale non ha compiuto tutto il suo dovere verso il Consiglio e verso la volontà popolare trasfusa nel documento politico indirizzato al Parlamento e al Governo nazionali?

Le cause sono piuttosto da riferirsi al momento certo non felice, anzi assai oscuro e contraddittorio, nel quale giuoca, ripeto, lo scorretto rapporto, che invece dovrà precisarsi e definirsi, tra piano regionale e piano nazionale, tra programmazione territoriale e programmazione globale. Se si vorrà rendere corretto il rapporto, l'attuale piano economico nazionale dovrà essere modificato. Il suo vizio di fondo consiste nell'aver preceduto l'effettiva istituzione delle Regioni le quali dovrebbero elaborare i singoli programmi come organo del potere decentrato. Questo vizio non permette di poter configurare il piano nazionale come piano veramente democratico e autonomistico; anzi questo piano, sia dal lato metodologico, sia nei valori di contenuto, sia nella tendenza, non pare scevro di autoritarismo e di unitarismo.

C'è poi tutto il delicato discorso delle procedure. Il Piano sardo, che ha una sua particolare procedura, soffre della mancata definizione delle procedure del Piano economico nazionale. Sorge il problema del rapporto. C'è chi contesta, seguendo una tesi che rimbalzerà forse anche in questo Consiglio, l'opportunità di un raccordo tra le due procedure, chi nega la stessa naturale e giuridica necessità del rapporto, in una tendenza che non è verso

l'autonomia, ma verso una vera e propria linea di politica indipendentistica. E' una tesi che noi non possiamo seguire, pur essendo fermamente convinti dei valori dell'autonomia, pur reagendo a una sudditanza del piano regionale rispetto a quello nazionale. Si tratterà piuttosto di contrattare un rapporto armonico, del quale non ci nascondiamo le difficoltà nella attuale situazione giuridica e politica delle relazioni tra uno Stato ancora assai centralizzato e le Regioni che pretendono, secondo la Costituzione, al loro farsi effettivo.

Certo, la legge 588 obbliga a una procedura autonoma. Ma poiché la legge è per sua natura globale, e poiché dopo la sua promulgazione è venuto a determinarsi il piano economico nazionale nella sua primitiva formulazione, l'impatto tra le due procedure è diventato inevitabile. Impatto tra i due Piani, impatto tra le due procedure; è questo che ha reso debole la contestazione e che l'ha sostanzialmente vanificata, per il momento. Né l'ordine del giorno voto, né la successiva azione parlamentare hanno trasformato il "tener conto" del Piano sardo da parte del Piano nazionale, nell'accoglienza integrale o, almeno, in un sostanziale adeguamento. Ancora una volta la solidarietà nazionale non ha funzionato; ha invece funzionato il blocco economico, giuridico, territoriale delle forze frenanti antiautonomiste e autoritarie della tradizione storica italiana. Ha trionfato la "restaurazione unitarista" preoccupata e diffidente del cammino autonomistico, all'insegna del moderatismo trasformistico che non sente l'autonomia, ma ossequia ancora il vecchio signore "unitario", vestito di abiti apparentemente giovanili e moderni.

Una possibilità di recupero si vedrebbe ora nella procedura delle "opzioni", in previsione del nuovo piano nazionale quinquennale. Avere presente questa procedura delle "opzioni" nel prosieguo della programmazione sarda è certamente opportuno e da persone avvertite. Però non pare corretta una certa tesi che va correndo per le opposizioni di sinistra, di trasformare il quarto programma esecutivo da documento strettamente aggan- ciato al primo quinquennale sardo (coinci-

dente col primo piano quinquennale nazionale) in una sorta di documento di "opzioni" per il nuovo piano nazionale economico; così il quarto programma diventerebbe un vero e proprio contro-piano, avulso dalla logica del quinquennale sardo. Invero, il quarto programma è la fase finale del primo quinquennale sardo, conclude, deve concludere, il primo momento del dodecennale. La procedura delle "opzioni" verrà al secondo momento del Piano sardo (secondo quinquennale), in coincidenza della procedura delle "opzioni" da parte del secondo Piano quinquennale nazionale.

Per ora c'è necessità di un raccordo armonico e organico, non di un'antitesi conflittuale, in modo che economia nazionale e regionale si possano integrare godendo i massimi benefici in tutti i sensi. E' un momento nuovo di rapporti, nel quale i piani regionali e gli schemi di sviluppo regionali devono costituire il quadro di riferimento non solo dell'attività degli organi regionali ma anche di quella degli organi centrali che vi si debbono adeguare. E' un momento in cui bisogna ancora lottare per evitare la programmazione arbitraria sia nel senso di un'egemonia repressiva del piano nazionale sulle singole programmazioni regionali, sia nell'aspetto puramente alienato e velleitario della stessa programmazione quando si lasci superare in testa dal passo più veloce dell'economia nelle sue operatività pubbliche e specialmente private perdendo ogni potere e ogni significato.

Ho detto che il Piano sardo ha sofferto contraddizioni e mutamenti di impostazione e di sviluppo durante il suo corso.

Un piano che la 588 pretendeva diffuso e localizzato equilibratamente per zone e per esigenze economiche e sociali, essendovi coordinato per effetto di legge e per scelta politica, è entrato nella logica della politica meridionalistica ed ha incontrato, subendoli, i modelli di intervento nel Mezzogiorno dove, come è noto, hanno finito per prevalere gli schemi saraceni di sviluppo per poli autopropulsivi, schemi che sono evidentemente opposti a quelli diffusivi e decentrati della politica calata nella legge di riforma della rinascita. E' certo che la prima fase del Piano non ha

saputo resistere alla suggestione degli interventi per accentramento, in territorio e settore, caratteristici della politica meridionalistica della Cassa. Poi la protesta venuta dalle zone interne ha richiamato l'attenzione dei programmatori verso lo spirito originario del Piano sardo. Ma gli effetti del primo avvio hanno lasciato tracce; né il terzo né questo quarto programma — nel quale tuttavia si esprime una volontà di rispettare e garantire la genuinità concettuale oltre che letterale della 588 — possono restaurarne tutto d'un colpo la degradazione.

Tuttavia la disposizione a riparare le mancanze e le deviazioni, l'intenzione di sterzare sulla via del ritorno all'obbligo giuridico e ai contenuti originali, si avvertono nel programma che ci è stato sottoposto all'esame. Pertanto è da sperare che, quando sarà presentato il quinto rapporto di attuazione, non vi si possa leggere l'amara conclusione della analisi degli interventi dei territori (nelle zone omogenee) che è contenuta nel quarto di attuazione. Nel volume globale di investimenti di 315 miliardi, i due terzi, cioè 232 miliardi, sono stati concentrati nelle zone omogenee prima (Sassari), decima (Lanusei) e dodicesima (Cagliari). Lo squilibrio si fa più palese e l'ingiustizia, vorrei dire, irritante, se si scende ai particolari. A fronte del valore globale di investimenti di 100.032 milioni di Sassari, 96.892 milioni di Cagliari e 33.041 milioni di Lanusei, stanno i minimi livelli di alcune zone omogenee interne, come quelle di Laconi (2.888 milioni), Tonara (2.275 milioni) Muravera (2.805) sino all'infimo grado di Gihlarza con appena 569 milioni. E' difficile sfuggire alla considerazione che di fatto esistono ancora, mi spiace dirlo, due Sardegne, mentre è facile spiegare l'origine della "protesta" montagnarda di questi ultimi torbidi tempi.

Siamo disposti a riconoscere che il Piano sardo avrebbe meno sofferto, in quanto a critiche di cui talune giuste, ed avrebbe incontrato davvero l'accoglienza dovuta a largo raggio, se fosse stato frutto di una programmazione meno silenziosa e verticistica.

Se il Piano, sin dall'origine e nelle sue premesse, fosse stato largamente partecipato

alla base (dai Comitati zonali, dal Comitato sindacale di consultazione e dal popolo), non soltanto a titolo di "ascolto", ma di costruzione e di decisione programmatica, al Piano non sarebbero venuti i giudizi, per vero assai severi, e alcuni non accoglibili, che gli si riservano da non pochi, di piano "burocratico" e "tecnocratico".

Con la più larga partecipazione dei ceti intermedi e popolari, effettivamente rappresentanti le zone alle quali la legge ancora e fissa il piano stesso, non sarebbe sorta quella comprensibile sebbene spesso dura polemica — sotterranea o dichiarata anche nei documenti — tra Comitati zonali e Centro di programmazione, tra periferia e Amministrazione regionale, opponente politiche a politiche. Non si sarebbe verificata la contestazione della maggior parte dei Comitati zonali, che è in fondo contestazione "popolare".

E' da auspicare che questo stato di cose — che nessuno può desiderare se ragiona in modo corretto e democratico — possa essere presto razionalizzato con un riassetto istituzionale degli organi della programmazione dando effettivi poteri anche a comitati e forze sindacali e di categoria che pretendono di concorrere all'elaborazione della politica di piano, modificando la legge regionale numero 7 e con la costituzione di forme o strutture che rendano possibile l'elaborazione autonoma, primitiva e diretta dei programmi che il Centro di programmazione dovrebbe poi coordinare per la proposta e la definizione al vertice politico della nostra assemblea parlamentare.

Così soltanto sarà dato di affermare più convintamente che la programmazione è un metodo, oltre che uno strumento, adatto a rovesciare un ordine di marcia per cui il consumo e la pretesa individuale hanno fatto costantemente premio sulle necessità comunitarie, e per cui è lecito chiamare tutti i ceti a una diversa impostazione dei problemi di sviluppo della società nazionale e, per noi, di quella sarda che ci riguarda più da vicino. Sarà dato anche di ridimensionare sul piano della concretezza, derivante da esigenze veramente sofferte da chi le propone e da problemi reali

vissuti quotidianamente, una programmazione che è finita per diventare — a causa della sua non poca astrattezza — quasi una entità mitica come di cosa costituente una medicina di tutti i mali secolari dell'isola. Dico cioè che sarà bene richiamare i contenuti e gli eventuali effetti della legge di riforma 588, se non a quelli d'una legge speciale della quale non ha certo le caratteristiche formali, alla giusta e limitata dimensione. Il che ci consente anche di non assolvere lo Stato da ulteriori imprescindibili adempimenti e obblighi da parte della comunità nazionale verso questa nostra più ristretta entità regionale, ancora soggetta, trascurata ed emarginata tra le periferie culturali italiane.

Se ora noi condividiamo la verità che il quarto programma rappresenta il momento finale di un Piano soggetto a tante traversie e perciò deviato dalla sua impostazione originaria con tutte le conseguenze effettuali, logiche e naturali in parte e in parte dovute anche a debolezze di politiche non sicure quanto a scelte e previsioni, e che lo stesso programma deve inoltre considerarsi come transizione e premessa al secondo momento del Piano (al secondo quinquennale) il quale dovrà essere caratterizzato da un contenuto coerente e nuovo nella impostazione resa avvertita dalle carenze e dalle esperienze precedenti non del tutto positive, il quarto programma non sarà da rigettare, come da qualche parte si è sostenuto e si sosterrà. Invece è un programma da portare avanti, correggendolo e integrandolo in qualche aspetto e modo.

A questa finalità si è ispirata la linea politica che ha guidato la maggioranza nella Commissione speciale rinascita, nel proporre gli emendamenti i quali, se integrano o ritoccano nel particolare, lasciano intatta la logica del discorso proposto dalla Giunta; resta impregiudicato e inalterato il fondamento nella sua struttura originale. La maggioranza della Commissione non si è lasciata andare mai, come è stato detto ed è stato scritto anche non correttamente, all'integrazione delle opposizioni e di quelle di sinistra in particolare le quali respingono nettamente il Piano nella sua globalità. Tuttavia la maggioranza

non ha ritenuto di racchiudersi in un circolo chiuso e non ha rifiutato il contributo delle opposizioni quando questo non era in contraddizione con impegni vincolanti ed essenziali. La maggioranza ha mantenuto la sua autonomia, la sua autosufficienza e la sua compattezza, riconoscendo alle opposizioni il diritto che hanno a dare le loro valutazioni e ad esprimere anche il valore del loro pensiero su problemi di fondamentale e comune interesse. Il che è parso il modo più corretto e democratico di porre il rapporto tra maggioranza e opposizione, nel lavoro portato insieme per lungo e faticoso tempo con la guida intelligente e serena dell'ottimo Presidente onorevole Floris.

Per il resto e considerandolo sotto l'aspetto tecnico, il quarto programma appare corretto e la sua discussione, come la sua approvazione che noi annunciamo, diventa obbligatoria, come obbligatoria è l'atto del bilancio ordinario. Si aggiunga che la nostra parte politica non si sentirebbe, rigettando il programma, di dare consistenza a quelle giuste lamentele che, da più parti, ormai da parecchio tempo, si ode rivolgere dal popolo sardo alla Regione accusata di tenere immobilizzati, per giuoco politico, i danari della rinascita, perché incapace di spenderli nell'interesse comune e per il bene della collettività, mentre ne godrebbero soltanto le banche che li hanno in deposito.

E' un'accusa che non ci sentiamo di accreditare più oltre con remore e indugi, i quali evidentemente non si vogliono addebitare a nessuno di noi, come pure si va dicendo in alcuni luoghi e da certe persone che non giudicano per il sottile gli uomini politici di ogni parte e quelli della Regione in specie in una atmosfera di ritornante qualunquismo.

Se, come si scrive nella relazione generale introduttiva al quarto programma con esatta rispondenza al vero, il Piano è mancato nei suoi obiettivi principali del reddito e dell'occupazione per le cause analizzate nella stessa relazione e per altre che io ho cercato di spiegare, bisogna trovare e proporre correttivi idonei se non a rendere compiuto l'aspetto economico (per la logica impossibilità interna

alla strutturazione attuale dello stesso Piano) a vivacizzare almeno l'aspetto sociale che consiste nel modificare in vantaggio, sebbene non possa supplire le intere deficienze, l'occupazione che rappresenta l'elemento più malato del sistema e quello più bisognoso di cure rapide e risolutive se non lo si vuole condannare a morire.

Integrazioni e correzioni interne al quarto programma, nei vari comparti, possono contribuire, non in via suppletiva ma almeno a grado sussidiario, ad indebolire la gravità dei problemi se non a risolverli del tutto. In questo senso proposte sono venute dalla Commissione speciale ed il Consiglio altre potrà affacciarne in questo dibattito.

Poiché è in questa linea, lo stanziamento di due miliardi negli interventi per impieghi sociali come ulteriore intervento straordinario a carico dei fondi della 588 che consente di ampliare la sfera operativa del fondo sociale della Regione Sarda, non può che trovare la nostra completa approvazione.

Sarebbe poi da controllare se, nel comparto dell'agricoltura, gli interventi siano sufficienti per rispondere almeno a una parte delle indicazioni e delle proposte venute da più di un comitato zonale, specie da quelli delle zone interne nelle quali l'istanza di infrastrutture rurali, soprattutto di viabilità campestre, viene fatta più pressantemente. Certo non si può accogliere integralmente la tesi espressa per esempio dal Comitato della nona zona di Tonara, la quale si traduce in una scelta politica che indica nella viabilità rurale e in altre infrastrutture capillarizzate nei Comuni, il presupposto prioritario e indispensabile per passare poi ad iniziative di vera e propria crescita economico-sociale per mezzo di impegni propriamente strutturali. Sembra però che l'opera per infrastrutture in ambiente e luoghi che ne sono in grandissima parte sprovvisti, contribuisca insieme a offrire un volto civile a quelle zone sottosviluppate e ad alleviare la disoccupazione e la sottoccupazione, arrestando parzialmente il continuato esodo migratorio interno ed esterno che ha effetti sullo spopolamento delle campagne e la loro ulteriore degradazione in tutti

i sensi. A tal fine mirano alcuni emendamenti introdotti dalla Commissione speciale.

Per il comparto dell'industria noi confermiamo la valutazione positiva già data circa la scelta politica, presente nel quarto programma, fondata su industrie verticalizzate di trasformazione o manifatturiere. Solo che chiediamo particolari garanzie formali circa le corrette dimensioni aziendali e l'obbligato impiego di unità lavorative locali, non solo a livello subordinato ma anche a quello tecnico e di dirigenti. Diciamo che le industrie debbono farsi "interne": interne per territorio, interne per manovra da parte dell'elemento indigeno operaio e direzionale, interne perché effettivamente legate e calate nella realtà delle forme e delle risorse economiche e produttive dell'isola. Ci riferiamo a industrie che promuovano l'agricoltura associata e di trasformazione e commercializzazione cooperativa, e alla pastorizia che, con l'agricoltura, deve ritenersi struttura portante in gran parte del territorio sardo.

Si capisce che, soprattutto nelle zone interne dove per lo più sono assenti tradizioni di iniziative industriali di grosso peso, il successo potrà essere assicurato in gran parte dalla supplenza delle partecipazioni statali e regionali, alle quali il privato, in parte, deve lasciare lo spazio economico. Ma la mano pubblica dovrà tener conto dell'aspetto sociale prevalente delle iniziative senza lasciarsi tentare dalle voglie del profitto che sembrano oggi essere non aliene a certe operazioni anche delle partecipazioni. Il discorso è rivolto specialmente alla SFIRS e all'Ente minerario, per i quali si suggerisce un congruo aumento di stanziamenti a valere sul quarto.

La Commissione speciale ha introdotto un emendamento che aumenta la consistenza dello stanziamento in favore degli artigiani: da due a tre miliardi. L'artigianato è la prima forma di superamento dell'economia di sussistenza e partecipazione al consumo e all'accumulo del capitale in una società civile già specializzata e perciò avanzata. Essa rappresenta il presupposto dell'attività piccolo-media industriale e vi si lega, come un anello della catena, per predisposizione tecnica e per

vocazione produttiva. Nell'artigianato, che in Sardegna ha una lunga e notevole tradizione storica, si individua e si può reperire il fattore umano locale più disposto e idoneo, per natura e per struttura, a transitare nell'industria promuovendone lo sviluppo per crescita interna.

Da un'esigenza sociale molto sentita è mosso l'emendamento della Commissione che eleva di due miliardi lo stanziamento per l'edilizia e la sistemazione ambientale, specie per il settore della costruzione, restauro e assestamenti vari delle case malsane. E' giusta la scelta di una politica delle case, poiché produce civiltà e occupazione. Le migliaia di domande giacenti all'Assessorato ai lavori pubblici chiedevano, e chiedono ancora, una risposta adeguata ed attuazioni urgenti.

Nel settore del turismo, è sembrato che talune providenze potessero essere indirizzate verso organismi e opere utili e produttive in senso sociale, per la soddisfazione del turismo popolare. Alcuni ritocchi interni al settore e al comparto territoriale non sono sembrati illeciti, anche perché si adeguano a richieste venute da più di un Comitato di zona (Laceni, Oristano, Nuoro ed altri). Analogamente, al fine di togliere alle determinazioni di natura strettamente economica e di profitto privato i trasporti, e prioritariamente le autolinee interne, un emendamento importante introduce valutazioni politiche e stanziamento una somma di avvio perché possa operare, in futuro, una legge sulla pubblicizzazione dei trasporti sardi.

Interventi integrativi e riassetti sono stati portati anche nel settore dell'istruzione, per tener conto delle istanze nuove degli studenti che pretendono giustamente di concorrere autonomamente allo sviluppo delle strutture didattiche e della vita scolastica in ogni suo grado e di partecipare alla promozione della società civile di cui essi fanno parte viva e dinamica.

Per la sanità infine ha potuto trovare collocazione un aumento consistente per il potenziamento della medicina preventiva e per la lotta alle malattie sociali, specie in relazione alla silicosi e le altre pneumoconiosi, alle echi-nococcosi e alle malattie spastiche.

Signor Presidente, colleghi consiglieri, è facile prevedere che in questo Consiglio si riprodurranno le posizioni politiche che le parti hanno già espresso in Commissione riguardo al documento del programma.

Le opposizioni estreme opporranno un netto rifiuto e quella di sinistra sarà per un contro-piano tendente ad esaurire le intere risorse della 588, nonché a fondarsi su una verifica di esigenze sulle quali far calare le risorse esterne e interne. Noi siamo lontani da questa tesi politica.

L'opposizione della sinistra laica moderata, di voce "sardista", ha già annunciato stamane il suo diniego a considerare questo programma come momento e fase del Piano di rinascita, e suggerisce di trasmettere a Roma un libro bianco contenente tutte le proteste: quelle istituzionalizzate venute dai Comitati zonali e dai sindacati e quelle "spontanee" dei vari movimenti del "dissenso". Anche questa tesi non ci trova consenzienti.

Il Gruppo democristiano ritiene invece che il programma sia nella logica del Piano e vi si adegui in quella parte delle risorse che vengono dalla 588 e dalla Cassa per il Mezzogiorno anche se non può non lamentare l'indisponibilità delle programmate risorse statali e delle partecipazioni che avrebbero dato compiutezza al Piano e al programma. Pur non eludendo il giudizio su una certa esperienza non del tutto positiva della politica autonomistica e di governo dal suo sorgere e nel suo corso, il nostro Gruppo riconosce che un atteggiamento di radicale rifiuto del programma non farebbe che aggravare le limitazioni e le carenze del Piano e, con questo, indebolire ulteriormente l'autonomia nonché disattendere le generali attese del popolo sardo: dei lavoratori, dei ceti della produzione economica, delle classi intermedie. Forse non mai come durante questa sessione sul programma, la Commissione speciale ha svolto una così intensa azione di "udienza": Comitati zonali, delegazioni di amministrazioni comunali, rappresentanze sindacali e di categoria (artigiani, pescatori, lavoratori di auto-transporti eccetera). Tutta questa gente che ha premuto, e premerà ancora, per avere soddi-

sfazione ai suoi ovvii interessi e bisogni, aspetta una risposta concreta della Regione anche per mezzo del programma che si discute. Eludere istanze così urgenti con rifiuti o rinvii sarebbe un giuoco politico estremamente rischioso, e ognuno di noi è così intelligente da valutarne le conseguenze.

Il nostro Gruppo pertanto darà il voto favorevole a questo programma. Voto favorevole non significa che noi non valutiamo limiti e insufficienze del momento politico autonomistico, auspicandone il più rapido rilancio; che non ci rendiamo conto che bisogna ancora lottare, con i metodi democratici, perché l'autonomia si compia veramente e totalmente in tutta la sua estensione costituzionale e nella sua diffusione e partecipazione territoriale.

Noi ci auguriamo che la prossima legislatura veda attuato l'articolo 45 dello Statuto sardo che detta alla Regione di esercitare "normalmente le sue funzioni amministrative delegandole agli enti locali o valendosi dei loro uffici". Sono passati vent'anni, e questo articolo è restato lettera morta, poiché noi abbiamo concepito la Regione come un "calco" dello Stato, lasciandoci prendere dal suo sviluppo centralistico e autoritario, concentrando il potere anziché diffonderlo nel territorio regionale e tra le popolazioni sarde dove si realizza veramente l'autonomia con consensi e decisioni di base.

Noi ci auguriamo anche che in obbligo all'articolo 13 del nostro Statuto, lo Stato disponga un nuovo piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola, e che esso abbia fortuna maggiore, in virtù delle esperienze che insegnano, di quello che stiamo ora discutendo.

Una generosa risposta di risorse statali alle esigenze regionali nella solidarietà nazionale che ancora una volta reclamiamo come doverosa in una politica di programmazione e per riguardo a uno stato giuridico ed etico-storico per il quale tutte le regioni italiane debbono avere pari dignità, e il costituirsi di una Regione-territorio e di una Regione-città (dove ha valore di comunità politiche largamente partecipate dal popolo e ramificate nel

profondo interno) daranno alla Sardegna quel volto civile e democratico che noi non abbiamo potuto completamente foggiare, pur avendolo intensamente desiderato e pur avendo agito con onestà e senso di responsabilità. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (P.S.I.U.P.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, non vi nascondo che ho avuto delle perplessità a prendere la parola in questo dibattito, che dovrebbe essere l'ultima occasione in questa legislatura per un discorso politico generale sull'autonomia e sulla programmazione. Le ho superate, queste perplessità, nella convinzione di adempiere fino all'ultimo ad un dovere più che di compiere cosa utile.

A che valgono, del resto, le parole, i discorsi, quando è sufficiente guardarsi attorno, fuori e dentro quest'aula, per constatare lo sfacelo cui è giunta la vita politica, l'indifferenza delle masse per le istituzioni, il crollo di tante speranze, la certezza del peggio che ci attende? A che servono parole e discorsi quando questa stessa assemblea giunge sfiduciata, rassegnata, stremata alla fine della legislatura?

Possono andare ben fieri i colleghi della Giunta e della maggioranza dell'opera di decomposizione della democrazia e dei suoi istituti che hanno iniziato da oltre 20 anni e condotto innanzi con ostinata pervicacia; possono andare ben fieri i colleghi dei partiti di maggioranza, della situazione in cui hanno trascinato la Regione, l'autonomia e la rinascita.

E può andare particolarmente orgogliosa la Democrazia Cristiana che celebra quest'anno i suoi vent'anni di Governo anche in Sardegna e che si appresta ad iniziare con rinnovata lena, un nuovo lustro di dominio politico: ammetteranno i colleghi della Democrazia Cristiana che l'opera loro è giunta a buon punto, che sono riusciti a disilludere gli illusi più incalliti e gli ottimisti ad oltranza, per cui, tutto sommato, è da ammirare la modestia con cui hanno cercato di far passare inosser-

vato, nel ventennale della Regione, il ventennale del loro dominio politico.

Non solenni Te Deum di ringraziamento tra nuvole di incenso nella chiese, non fanfare e non festini; ma con orgogliosa sicurezza si apprestano a continuare il loro dominio, irridendo agli ideali e agli idealisti.

Le cronache sono piene ancora una volta delle risse, dei loro contrasti, delle vendette reciproche dentro la Democrazia Cristiana; si accapigliano attorno al resto del potere autonomistico, nella certezza di aver prostrato a tal punto un intero popolo da non correre rischi di giuste punizioni e di giuste condanne.

Perché tanta modestia? Sono orgogliosi di aver condotto la Sardegna e i Sardi nell'attuale stato di cose, per cui più abusano del potere e più contano che venga ad essi confermato e aumentato. A che altro potrebbero aspirare? Hanno ingannato e deluso le generazioni adulte, allontanato i giovani dalle istituzioni della democrazia: che altro possono volere? Quali altri sogni di maggiore grandezza possono turbarli? Quali altri grandi ideali essi possono porsi?

Ecco come è stata ridotta l'autonomia dopo vent'anni. Essa doveva servire sul piano politico, attraverso l'autogoverno e l'esercizio della potestà legislativa e amministrativa, alla formazione di una classe dirigente, autonoma per l'appunto, in grado di contrastare quella dominante nel paese e favorire così la crescita democratica delle masse popolari, con una maggiore consapevolezza dei loro diritti: ed invece la classe dirigente che si è formata ed è stata espressa è del tutto subalterna e servile a quella nazionale, fino ad esserne diretta espressione.

E a livello delle masse il decentramento del potere è stato utilizzato non già per elevare in senso democratico il tono della lotta politica, ma anzi per farlo degenerare a livello della corruzione e del clientelismo, mali certamente non nuovi nella storia dell'Isola, ma che mai erano giunti a tal punto di efficienza e di estensione capillare.

Sotto il profilo economico l'autonomia doveva servire a liberare l'Isola dalla sua tradizionale funzione di riserva di manodopera e

di materie prime nonché di mercato di consumo, che è per l'appunto una funzione tipica delle regioni sottosviluppate.

Dopo vent'anni di gestione dell'autonomia e dopo cinque o sei anni di attuazione della legge 588, non di liberazione sia pure parziale è lecito parlare, ma di riconferma dell'antico sfruttamento e delle antiche catene. Gli squilibri sono aumentati, e in peggio, nei confronti del resto del paese e persino del Mezzogiorno, come le stesse statistiche ufficiali citate confermano. Doveva servire l'autonomia ad un decentramento amministrativo burocratico in senso e a fini di maggiore e diretta partecipazione democratica. Quel che è avvenuto è esattamente l'opposto: accentramento amministrativo, appesantimento burocratico, autoritarismo verso le comunità locali. Questi, in sintesi, sotto l'aspetto politico, economico, sociale e amministrativo i risultati della gestione ventennale dell'autonomia da parte della Democrazia Cristiana e di coloro che ad essa hanno dato il loro sostegno in questi vent'anni.

Perciò, quando qualcuno di voi, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, afferma o scrive di considerare globalmente positivi i risultati del vostro ventennale esperimento autonomistico, anche se, bontà vostra, non siete completamente soddisfatti, c'è da chiedersi se voi non esercitate il diritto all'ironia e al sarcasmo più che procedere ad un'autocritica, come vorreste far credere. Forse la vostra insoddisfazione deriva dal fatto di non aver sottomesso ai vostri voleri non il 40, ma l'80 per cento dei sardi; forse allora vi dichiarereste del tutto soddisfatti e potreste ordinare i Te Deum di ringraziamento.

E respingiamo anche con sdegno il tentativo di taluno di addossare ad altri e di distribuire con altri le vostre colpe: né io né i miei colleghi di partito ci sentiamo parte della vostra classe dirigente; con essa non abbiamo nulla in comune e ne fanno fede i contrasti permanenti con voi e con la vostra azione, che ormai durano da vent'anni e che credo continueranno anche nel futuro, non attenuandosi ma, se mai, accentuandosi, se questo è ancora possibile. La vostra autonomia non è la nostra autonomia; la vostra democrazia

non è la nostra democrazia; i vostri ideali non sono i nostri; le vostre azioni nulla hanno in comune con le nostre lotte. Crediamo in cose diverse, non abbiamo ideali in comune, non abbiamo ormai lotte in comune. E se non siete convinti, riguardatevi le cose che avete affermato in questi anni circa l'attuazione della legge 588, le promesse che avete formulato, gli impegni che avete assunto e tradito, le illusioni che avete alimentato, gli inganni che avete perpetrato. Rileggetevi discorsi e dichiarazioni dei vari Presidenti della Giunta o dei vari Assessori: controllate i colpevoli silenzi, le complici menzogne, i fraudolenti inganni che avete tramato contro un intero popolo che aspirava e lottava per uscire da una situazione di arretratezza, di miseria, di inciviltà. E rileggetevi ciò che vi abbiamo detto fin dal primo giorno, quando abbiamo previsto che la vostra azione politica avrebbe portato l'Isola all'attuale situazione e a quella ancora peggiore che voi ad essa preparate per il futuro.

Alle vostre illusioni su piani economici mirabolanti, abbiamo contrapposto la realistica previsione che in un regime capitalistico come il nostro il pubblico potere non è in grado di realizzare alcuna pianificazione, ma al massimo una programmazione *sui generis*, in cui le vere forze decisionali sarebbero state la grande industria e l'alta finanza.

Dove è, onorevole Lilliu, la programmazione nazionale di cui ella parlava? E' mai iniziata? L'unica vera programmazione è quella che la Commissione industria della Camera si è sentita spiattellare di recente dai padroni della Fiat, che hanno, essi sì, davvero programmato i loro investimenti e i loro profitti fino al 1980, in Italia e fuori d'Italia.

E che ne è della programmazione regionale? Esiste davvero? E' davvero il Centro di programmazione, la Giunta regionale che programma? Perché ingannarvi e tentare di ingannare noi? Essi sono solo i passacarta delle altrui iniziative, vuoi della industria privata, vuoi di quella cosiddetta pubblica.

Che ne è rimasto delle indicazioni e degli obiettivi della legge 588? Dov'è l'aggiuntività dei fondi? Dove il coordinamento degli investimenti? Dove sono le riforme in essa accennate?

Che cosa è cambiato in sette anni? Che ne è della globalità o della pseudo globalità del programma quinquennale con cui ci avete stordito e ingannato per tanto tempo e con noi l'intero popolo sardo? Tutto svanito nel nulla! Di globale è rimasto solo la vostra incapacità e la vostra inerzia: esse sono veramente globali e definitive.

E del resto che cosa è questo quarto programma esecutivo? Perché viene al nostro esame con tanto ritardo, alla fine del triennio in esso considerato? La richiesta di un programma pluriennale da parte del Governo è dell'agosto del 1963. Il programma quinquennale copriva un periodo dal '65 al '69. Il programma quinquennale è stato approvato solo a metà del '67. Con quale giustificazione? Ce lo disse allora il collega Soddu: si attendeva la programmazione nazionale, al fine di conoscere la quota di risorse pubbliche che sarebbero state poste a disposizione della Regione. E fu una attesa vana: fu approvato in ritardo il programma quinquennale con previsioni insufficienti, come denunciavamo nell'ordine del giorno-voto al Parlamento e nella premessa allo stesso programma, e per di più ipotetico, per cui dei 951 miliardi di interventi pubblici, solo il 24 per cento era di competenza della Regione tra la legge 588 e i bilanci ordinari. E oggi c'è la confessione che non soltanto non c'è stata una globalità degli investimenti, ma una forte diminuzione delle stesse insufficienti previsioni del programma quinquennale, senza contare l'assenza totale, fino ad ora, degli interventi delle Partecipazioni Statali. Lo confessate voi stessi: gli investimenti sono inferiori di oltre un terzo, di circa il 40 per cento alle stesse previsioni del programma quinquennale.

E perché viene in ritardo questo programma esecutivo, alla fine del triennio? Quali sono i motivi che hanno impedito alla Giunta regionale, al Centro di programmazione prima, di presentare in tempo questo programma esecutivo, per cui facciamo la programmazione esecutiva *a posteriori*, per gli anni che sono già passati? Quali sono i motivi? Che cosa c'è di speciale in questo quarto programma esecutivo per giustificare o per spiegare i due o

tre anni di ritardo con cui esso viene all'esame del Consiglio regionale? Non certo l'attesa di poter fare un programma esecutivo globale nel senso di considerare tutte le risorse pubbliche regionali e statali. Basta guardare il quarto programma; tranne pochi accenni in qualche particolare settore, noi spendiamo con questo programma esclusivamente i fondi della legge 588. Cosa c'è di particolare? Per stanziare 30 miliardi in conto capitale per l'industria, perché aspettare tre anni, quando poi oggi l'Assessore viene a dirci che i due terzi della somma si riferiscono a contributi per industrie che hanno già avuto l'affidamento da parte della Regione?

C'era da attendere tanto per un intervento nell'agricoltura? Forse che non ci sono settori in cui operare, per cui occorreva perdere tre anni per fare il quarto programma esecutivo circa l'agricoltura? E così per tutti gli altri settori. Ecco il motivo del perché il quarto programma è venuto al Consiglio regionale alla fine del triennio in esso considerato. Esso non è l'attuazione del programma quinquennale. Viene affermato nella premessa al quarto programma esecutivo, ma è una cosa assolutamente inesatta che il quarto programma esecutivo sia attuazione del programma quinquennale. Intanto perché manca la globalità, quel carattere globale che al programma quinquennale è stato dato; in secondo luogo perché voi non utilizzate in questo quarto programma esecutivo una parte delle somme che si riferiscono ad anni, che sono fuori dal programma quinquennale. Dei 70 miliardi previsti dalla legge 588 dal 1970 al 1971 voi utilizzate ben 40 miliardi nel quarto programma esecutivo come anticipazione tecnica; 40 miliardi che non erano considerati affatto nel programma quinquennale di cui questo programma dovrebbe essere l'attuazione, che si riferiva al periodo degli stanziamenti '65-'68. Ma c'è di più. In concreto, per quanto riguarda il programma esecutivo, il Consiglio regionale viene tenuto all'oscuro della gran parte degli investimenti che avvengono in Sardegna; noi non sappiamo niente, se non le poche notizie contenute nel programma, circa gli interventi della Cassa per il Mezzogiorno. Si parla di una

legge di rilancio della Cassa, vi è una intesa tra Regione e Cassa, ma l'intesa avviene tra Giunta regionale e organi direttivi della Cassa. Il Consiglio regionale cioè, mentre discute e approva con la sua maggioranza i programmi previsionali, in concreto non può verificare in quale misura e in quale direzione avvengono gli investimenti della Cassa per il Mezzogiorno.

Altre somme notevoli, quelle del Piano verde, sono completamente escluse da un qualunque controllo e da una qualunque approvazione per la loro utilizzazione da parte del Consiglio regionale. Cioè, in concreto, anche per questo aspetto viene violata la legge numero 7, in base alla quale tutti i programmi esecutivi e gli investimenti dovrebbero essere approvati dal Consiglio regionale.

In quanto a questa anticipazione tecnica, perché ingannarci? Non si tratta di anticipazione tecnica, si tratta di utilizzare delle somme non previste nel programma quinquennale e voi lo fate soltanto per un motivo, per avere una cifra maggiore a disposizione e quindi far fronte alle varie richieste che vi pervengono, essendo il programma alla scadenza del triennio. Certo, non possiamo negarlo, nella premessa voi confessate le inadempienze dello Stato, la mancanza di aggiuntività, di coordinamento, di globalità. Confessate, almeno in parte, il peggioramento della situazione economica; confessate il mancato raggiungimento degli obiettivi che voi stessi avevate indicato nel programma quinquennale, confessate che continua la tendenza negativa dell'economia sarda, che non siete riusciti neppure ad invertire questa tendenza al peggio, nello sviluppo della nostra economia. Ma a che scopo fate queste confessioni, quando in tutti questi anni non avete mosso un dito per impedire che ciò si verificasse? La vostra confessione, quindi, è semplicemente la ricerca di un alibi per poter dire domani agli elettori, ai sardi: «Ecco, vedete, anche noi siamo disposti a criticare il Governo, a riconoscere le inadempienze del Governo». Ma queste inadempienze sono anche il frutto, il risultato della vostra capitolazione e della rinuncia ad ogni politica di seria difesa dell'autonomia e della stessa legge 588.

E, d'altra parte, nel momento in cui voi ammettete le inadempienze del Governo, e contemporaneamente cercate di dare ad esse una giustificazione, per cui dite che gli interventi dello Stato e della Cassa sono diminuiti in questi anni a causa della congiuntura economica sfavorevole, come spiegate che qui, dove c'è una legge speciale, in applicazione, lo sviluppo dell'economia è inferiore, non dico a quello del resto del paese, ma a quello del Mezzogiorno, dove opera soltanto la Cassa? Come spiegate cioè che lo squilibrio della nostra economia aumenta non soltanto nei confronti del resto del paese, ma dello stesso Mezzogiorno? E come avete distribuito questi 138 miliardi che siete riusciti a reperire con le anticipazioni cosiddette tecniche? 58 miliardi, cioè oltre il 40 per cento all'industria, di cui 30 per contributi in conto capitale e 10 per contributi in conto gestione. E qui, quale spiegazione potete dare a ciò che affermate nel programma, che non è sufficiente che tra contributi e mutui di favore si dia oltre il 90 per cento del capitale che si dichiara di voler investire da parte degli industriali? Voi qui dichiarate che, poiché la Cassa già prevede come massimo di cumulabilità tra contributi e mutui la cifra del 90 per cento, voi chiedete di poter dare più del 90 per cento. Voi volete finanziare le industrie al 100 per 100. Tra contributi e mutui voi volete, attraverso il denaro pubblico (perché anche i mutui sono mutui agevolati, e in base all'intervento del pagamento degli interessi da parte della Cassa per il Mezzogiorno il mutuo agevolato corrisponde al 50 per cento del contributo a fondo perduto) che quando si danno 10 miliardi di mutuo agevolato si diano 5 miliardi di contributo a fondo perduto! In concreto voi chiedete di impiegare denaro pubblico per regalare le industrie bell'e fatte all'industria privata. Tant'è che il Ministro Andreotti, come voi sapete, quando è venuto a Villacidro a inaugurare la Snia-Viscosa, a chi lamentava timidamente il mancato intervento delle Partecipazioni Statali ebbe a rispondere: «Di che vi lamentate, anche questa è un'industria pubblica, fatta con fondi pubblici per il 90 per cento, solo che è affidata alla gestione dei privati».

Si sapesse almeno che cosa se ne vuol ricavare da questa politica! In base ai dati forniti dal Centro di programmazione, nel quinquennio '64-'68 sono stati investiti nelle industrie in Sardegna 532 miliardi, di cui il 47 per cento, 251 miliardi, nella sola industria chimica, mentre l'occupazione nel settore industriale è diminuita di 7 mila unità. Sono annunciati o previsti per il prossimo quinquennio investimenti per 732 miliardi, di cui altri 300 nell'industria chimica. In concreto, con 550 miliardi di investimenti nell'industria chimica, in gran parte a spese della Cassa e della Regione, oltre che degli istituti finanziatori, si darà lavoro a 8.500 operai.

In agricoltura poi, c'è una programmazione in agricoltura? Vi siete mai chiesti quanti siano i comprensori irrigui in cui si sono iniziate le opere infrastrutturali, costruzione di dighe, eccetera, e che tutto è fermo? Cioè centinaia di miliardi investiti e inutilizzati, per cui i contadini di quelle zone non hanno avuto nessun beneficio, ma solo un danno perché devono pagare, come voi sapete, i contributi. Qual è la cifra globale che occorre per portare a termine l'irrigazione nei vari comprensori irrigui? Sono certamente centinaia di milioni, ma di questo non vi preoccupate. Qualche stanziamento, un miliardo qui, un miliardo lì, tanto per tamponare le richieste dei vari comitati e dei vari consorzi di bonifica o di qualche elettore. Ma le zone asciutte? Questa è stata una legislatura in cui si è parlato persino troppo delle zone interne. Beh, a fine legislatura che cosa abbiamo? La promessa di 80 miliardi in dieci anni da parte del Governo centrale. Questa è l'unica realtà che abbiamo. Avete solennemente dichiarato che volevate l'abolizione della rendita fondiaria parassitaria e della proprietà assenteista che ne è la causa. Fino ad ora, dopo tanti impegni, non un ettaro di terra di proprietà assenteista è stato espropriato! Avete parlato di demanio dei pascoli, ma solo per varare, per tentare di varare una legge che regalasse 20 miliardi ai proprietari assenteisti. Quando vi si è parlato della necessità dell'esproprio avete fatto marcia indietro, e del demanio regionale dei pascoli non se ne è più parlato.

Si è parlato di utilizzazione delle miniere, ma nel frattempo vi accingete a fare società fra l'Ente Minerario e le società private, per regalare qualche miliardo alle società concessionarie come la Pertusola o la Monteponi-Montedison. Allora ecco perché è piuttosto strana la campagna di stampa che è in corso: «Programma snaturato. Non soddisfa più nessuno il quarto programma esecutivo malgrado gli interventi formidabili...» contro alcuni emendamenti che la Commissione ha portato. Ce l'ha detto il collega Lilliu, che non potevamo mutare il senso del Piano. Si è cercato di correggere alcune storture, di diminuire i contributi a fondo perduto per le industrie, abbiamo soppresso qualche aeroporto (grande delitto, questo!), per cui avete svegliato intere zone, intere plaghe, che hanno cominciato a vedere nell'aeroporto di Oristano e di Tortolì il loro avvenire). Si afferma qui che avremmo soppresso le infrastrutture per Ottana, per questa zona industriale della demagogia elettoralistica. Mi dovete spiegare un giorno o l'altro perché volete far nascere delle industrie in una zona che attualmente è un deserto. I disoccupati? Non è che a Ottana ci sia una grande pressione demografica, per cui ci sia molta mano d'opera. Con un clima spaventoso... Ci ho vissuto per qualche mese. Che concezione avete anche della rinascita delle zone interne? Non credo che basti la demagogia della Giunta accoppiata alla demagogia di qualche industriale per fare trasformare una intera plaga in zona industriale.

Io, sotto questo profilo, ho le mie idee. Io credo che in un'isola quale è la Sardegna difficilmente un'industria che deve importare materie prime o esportare prodotti finiti potrà sorgere lontana dal mare. Certo, noi ci atteniamo ai poli di sviluppo, ma, essendo la Sardegna un'isola, costruendo i porti che si possono costruire, costruendo quindici-venti zone industriali accanto al mare, noi tocchiamo tutte le popolazioni dell'Isola. Perché la zona a Ottana anziché a Siniscola, che è in provincia di Nuoro? Perché, dove non c'è nulla, dove bisogna costruire strade, acquedotti, tutto? Se date il 90 per cento a una industria che sorge vicina a un porto, per costruire una

industria li dovete dare il 150 per cento. Io, nel 1962, mi ero permesso di dire questo nella Conferenza regionale del mio partito. Ad esempio, senza voler essere profeti, credo si possa prevedere, qualora si avvii un serio processo di sviluppo produttivo, un cammino inverso a quello che i sardi hanno compiuto nei secoli e nei decenni passati. Si ritiravano dalle coste per sfuggire alle invasioni e al flagello della malaria. E' facile che nei prossimi anni si possano ripopolare le coste ove è prevedibile un maggior sviluppo industriale, agricolo e turistico oltre che della pesca e dei commerci.

Credo che se questo avvenisse non dovrebbe spaventare nessuno. Importante, a mio parere, è che a tutti i sardi sia aperta una possibilità di scelta dentro il territorio dell'Isola e non già come avviene attualmente nel Nord o all'estero. Ecco perché io credo di poter dire che se si riflette sulle cose è facile anche fare delle profezie.

Per questi motivi anziché fare l'aeroporto, che dovrebbe servire a pochi industriali, abbiamo stabilito di passare tre miliardi per un programma di infrastrutture che sia tale da permettere il sorgere di industrie. In una zona dove non c'è acqua, non c'è luce elettrica, non c'è nulla, bisogna creare le infrastrutture necessarie per fare sorgere le industrie. Questi attacchi della stampa a quel poco che la Commissione rinascita ha modificato del IV programma esecutivo, non dico che siano sollecitati dalla Giunta, ma quanto meno c'è il sospetto. Degli altri emendamenti vi ha parlato il collega Lilliu, credo che ne discuteremo a suo tempo quando ci arriveremo. Ha fatto scandalo l'emendamento sui trasporti: fatto rivoluzionario, un partito di maggioranza che ha votato contro in Commissione per un miliardo... Ma su questi particolari, io penso che avremo modo di discutere durante la lettura dei vari punti del programma.

Quello che, per finire, credo si debba affermare è che dobbiamo avere il coraggio, di smentire una volta per tutte che in Sardegna sia in corso di attuazione una programmazione economica, perché non è vero. Non esiste neppure una programmazione economica nei limiti dell'attuale sistema e della stessa legge

588. Siamo solo in presenza di una pseudo-programmazione priva di serietà, di organicità e delle risorse indispensabili e sufficienti. Siamo in presenza di un completo disimpegno dello Stato e del Governo dai suoi obblighi costituzionali e legislativi favorito dalla complice passività della classe dirigente regionale che in quanto a disimpegno ed incapacità non ha nulla da invidiare a quella nazionale. Siete una classe dirigente che ha fallito, e che è incapace di rinnovarsi. Credo che di questo ne siate convinti; con il centro-sinistra abbiamo toccato il fondo della degenerazione burocratica della autonomia. Questa autonomia non ha nulla a che vedere con quella che ebbe origini ed aspirazioni popolari, è il contrapposto di quella autonomia. Si è verificato puntualmente (e non perché abbiamo spirito profetico), quanto avevamo affermato nel 1964, quando per primi ci opponemmo al centro-sinistra, al nuovo corso, che era solo la continuazione del vecchio corso e della vecchia politica. Credo che il popolo sardo debba convincersi che senza la lotta unitaria della classe operaia e dei contadini di ogni parte d'Italia per mutare la politica generale dello Stato, non vi possa essere speranza di progresso e di rinascita. Senza una politica di pace, come sosteniamo coerentemente da venti anni, che ci liberi dai vincoli e dagli oneri delle alleanze politiche e militari, è impossibile una politica per la piena occupazione per la soluzione dei problemi del Meridione e delle Isole, per una effettiva giustizia sociale. Di questo siamo convinti; ed è con questo intento che ci rivolgeremo ancora una volta ai sardi con la modestia delle nostre forze e dei nostri mezzi per soddisfare l'unica ambizione che ci ha guidato in questi venti anni: quella di fare il nostro dovere verso i lavoratori e verso il popolo sardo. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. Poiché nessun altro è iscritto a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. Si dia lettura degli ordini del giorno che sono pervenuti alla Presidenza.

NIOI, Segretario:

Ordine del giorno Torrente - Melis Pietrino - Melis G. Battista - Birardi:

«Il Consiglio regionale, a conclusione della discussione generale sul progetto del IV programma esecutivo del Piano di rinascita, tenuto presente l'articolo 45 della Costituzione repubblicana; rilevato che la legge n. 588 configura nell'articolo 15 ed in altre norme un disegno di generale sviluppo della cooperazione come struttura democratica fondamentale dell'economia sarda; considerato che, per il carattere poliennale, per l'entità degli stanziamenti e per le possibili scelte specifiche, il IV programma esecutivo può rappresentare un momento decisivo per il conseguimento di tale obiettivo; ricordati i precedenti, ripetuti e pubblici impegni presi dagli Assessori competenti; impegna la Giunta a convocare al più presto, e in ogni caso entro il corrente anno, una conferenza regionale sulla cooperazione, con la partecipazione di tutte le organizzazioni cooperative, sindacali e contadine, dei tecnici e degli Enti interessati per discutere i concreti programmi d'intervento per la promozione e lo sviluppo di un sistema regionale di aziende cooperative ed associative democratiche». (1)

Ordine del giorno Nioi - Melis Pietrino - Cabras:

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, a conclusione della discussione generale sul progetto del IV programma esecutivo del Piano di rinascita; visti i compiti istituzionali dell'Ente minerario sardo relativi alla valorizzazione e al potenziamento delle risorse del sottosuolo isolano; richiamati i precedenti studi sulla qualità e sulla entità dei vasti giacimenti di ferro di Giacurru; ricordati gli ordini del giorno e le pubbliche prese di posizione dei sindaci di quella zona della Barbagia, nonché del Consiglio provinciale di Nuoro, concernenti la necessità di dare finalmente inizio alla creazione di una zona industriale facente perno sulla valorizzazione dei minerali di Giacurru; impegna la Giunta a promuovere subito l'intervento dell'Ente minerario sardo e della SFIRS allo scopo di elaborare un programma di ricerca e di estrazione nel bacino metallifero di

V LEGISLATURA

CCCXXXIV SEDUTA

9 APRILE 1969

Giacurru nonché un piano di trasformazione *in loco* del minerale estratto». (2)

Ordine del giorno Congiu - Melis Pietrino - Raggio - Cabras:

«Il Consiglio regionale, preoccupato che la proposta di legge per la istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta attualmente in esame alla Camera e al Senato determini prevalentemente il proprio oggetto nei fenomeni di banditismo e di criminalità rurale che trovano invece la loro causa essenziale nell'arretratezza delle strutture economico-sociali dell'Isola, fa voti al Parlamento perché tale proposta di legge abbia come centro principale la indagine sulle condizioni economico-sociali della Sardegna e sulle responsabilità politiche del fallimento del Piano di rinascita». (3)

Ordine del giorno Melis G. Battista - Torrente - Raggio:

«Il Consiglio regionale, a conclusione della discussione generale sul IV programma esecutivo, considerata la esigenza di estendere rapidamente la irrigazione effettiva nelle zone agricole già servite dalla rete di distribuzione; constatato che l'Azienda Agraria dell'O.N.C. di Sanluri Stato, situata al centro della pianura del Campidano, servita dalla rete di irrigazione per circa 1.200 ettari, utilizza l'acqua solo per 200 ettari circa; che l'Azienda stessa si trova in uno stato di disorganizzazione produttiva e di abbandono con grave pregiudizio dello sviluppo agricolo e degli interessi dei coloni costretti ad anticipare le spese per servizi di competenza della Azienda e preoccupati per l'ulteriore rinvio del passaggio in proprietà dei poderi; impegna la Giunta ad intervenire direttamente perché nell'Azienda agraria dell'O.N.C. venga rapidamente predisposto e realizzato il piano organico di trasformazione che preservi l'unità produttiva del complesso aziendale e preveda la utilizzazione piena della rete di irrigazione; per accelerare i tempi del passaggio dei poderi in proprietà ai coloni e la risoluzione della vertenza in atto, a favore dei coloni». (4)

Ordine del giorno Atzeni Licio - Congiu - Birardi - Raggio - Melis Pietrino:

«Il Consiglio Regionale della Sardegna, a conclusione della discussione generale sul progetto del IV programma esecutivo del Piano di rinascita, esaminata la gravissima e inammissibile inadempienza del Ministero delle PP.SS. e del Governo, nei confronti delle norme contenute nell'art. 2 della legge 11 giugno 1962, n. 588, che dispone l'attuazione di un programma straordinario di interventi delle aziende a partecipazione statale orientato verso l'impianto di industrie di base e di trasformazione; ritenuto che non sono stati attuati neppure gli interventi disposti con delibera del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno del 3 agosto 1963, e che particolarmente la realizzazione dell'impianto ALSAR per l'alluminio appare assai lontana della sua pratica attuazione; constatato che nel vuoto determinato dalle gravissime inadempienze del Ministero delle PP.SS. e del Governo medesimo, è passata e va sviluppandosi una linea dei potenti gruppi industriali privati, con la compiacente adesione della Giunta regionale, con il risultato di una sempre maggiore subordinazione della Regione a tali gruppi o di una fallimentare ipoteca dei medesimi sul Piano di rinascita; considerato che finora i gruppi privati hanno dato vita ad impianti incentivati ad altissime intensità di capitale e scarso assorbimento di unità lavorative; impegna la Giunta ad esporre al Governo la energica protesta del popolo sardo e l'esigenza di formulare un programma delle PP.SS. conforme all'articolo 2 della legge n. 588». (5)

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 20 e 35.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI
Il Direttore
Dott. Michelangelo Pira